

## Sezione di geografia

I movimenti di popolazione sono uno dei temi ai quali i geografi si dedicano con particolare interesse, tanto che gli studi sul fenomeno migratorio sono addirittura sovrabbondanti. Questa molteplicità di analisi è da far risalire al carattere sempre più globale del fenomeno migratorio contemporaneo. Sono rare infatti le regioni del mondo non coinvolte da fenomeni di movimento della popolazione.

Vista la straordinaria varietà delle forme di mobilità dell'uomo, la tentazione è quella di riflettere prima di ogni cosa sulla loro classificazione. Infatti le migrazioni possono essere di diverso tipo. La classificazione può fondarsi sulla durata (migrazione stagionale, temporanea, ecc.), sulla distanza (migrazione regionale, interna o esterna, internazionale, ecc.), sul grado di libertà delle persone (migrazione libera, selettiva, forzata, ecc.), sulle cause (lavoro, pensionamento, persecuzione, emergenza ambientale, ecc.), sulla tipologia giuridica (rifugiato, richiedente asilo, sfollato, ecc.). Ma queste distinzioni - o anche altre - non forniscono però delle tipologie soddisfacenti, difficilmente infatti una tipologia esclude l'altra. Per esempio, potrebbe essere utile considerare le migrazioni per il loro grado di libertà, ma questo è sovente difficile da determinare poiché anche nei movimenti migratori effettuati liberamente, i vincoli economici hanno un ruolo preponderante. Perciò studiare le migrazioni considerando un solo criterio non è sufficiente e difficilmente si possono creare delle tipologie ermetiche. Al contrario è necessario considerare la loro variabilità, variabilità che si manifesta anche nel tempo e nello spazio.

Nel contesto contemporaneo la distinzione che forse più di altre bisogna considerare è il livello di sviluppo delle diverse regioni del mondo. Infatti oggi le configurazioni geografiche che caratterizzano il fenomeno migratorio sono riassumibili in migrazioni Sud-Sud, Nord-Nord, Nord-Sud, Sud-Nord all'interno delle quali lo statuto dei migranti è molto differenziato e talvolta non semplice da definire. Ma anche in questo caso le definizioni mutano e anche in fretta. I paesi emergenti sono già divenuti dei paesi d'accoglienza, altri paesi del Sud del mondo sono allo stesso tempo paesi di partenza, d'accoglienza e di transito, mentre altri che sono stati tradizionalmente dei paesi di accoglienza vedono con la crisi economica partire la loro manodopera qualificata verso altri paesi. Interessante quindi diventa, oltre capire il contesto attuale, comprendere come saranno le migrazioni di domani, come il primo testo contenuto nella sezione di geografia invita a fare.

Altro tema di pressante attualità è la questione dei rifugiati, uno statuto giuridico definito dalla convenzione di Ginevra del 1951 che sta mettendo a dura prova la politica migratoria dell'Unione Europea e degli stati che hanno firmato gli accordi di Dublino. Questo aspetto della migrazione europea è stato spesso definito come una situazione di crisi. Ma come l'autrice del secondo testo afferma, più che di una crisi dei migranti, è una crisi della solidarietà dell'Unione Europea che si sta manifestando.

Il terzo contributo contenuto nella sezione di geografia apre un'altra riflessione: studiare le migrazioni nella loro totalità considerando non solo il paese di arrivo, ma anche e soprattutto il luogo di partenza del fenomeno migratorio. Le politiche migratorie spesso considerano esclusivamente una delle direzioni del fenomeno, mentre è nella sua interezza che la migrazione deve essere considerata.

Altri due aspetti centrali per capire le migrazioni contemporanee e soprattutto per definirne le caratteristiche future sono il fenomeno di urbanizzazione globale (si prevede che nel 2050 il tasso di urbanizzazione dei paesi del Sud del mondo raggiunga il 70%, l'esodo rurale continuerà quindi a manifestarsi) e le cause ambientali come attuale e futuro fattore di migrazione. Questi due temi sono contenuti nel quarto e quinto contributo del dossier.

La sezione di geografia si conclude con una riflessione sul contesto svizzero accompagnata da dati statistici sull'evoluzione della popolazione nel nostro paese. La politica migratoria del nostro stato è in fase di modificazione ed occuperà anche nei prossimi anni un posto di primaria importanza nell'agenda politica svizzera.

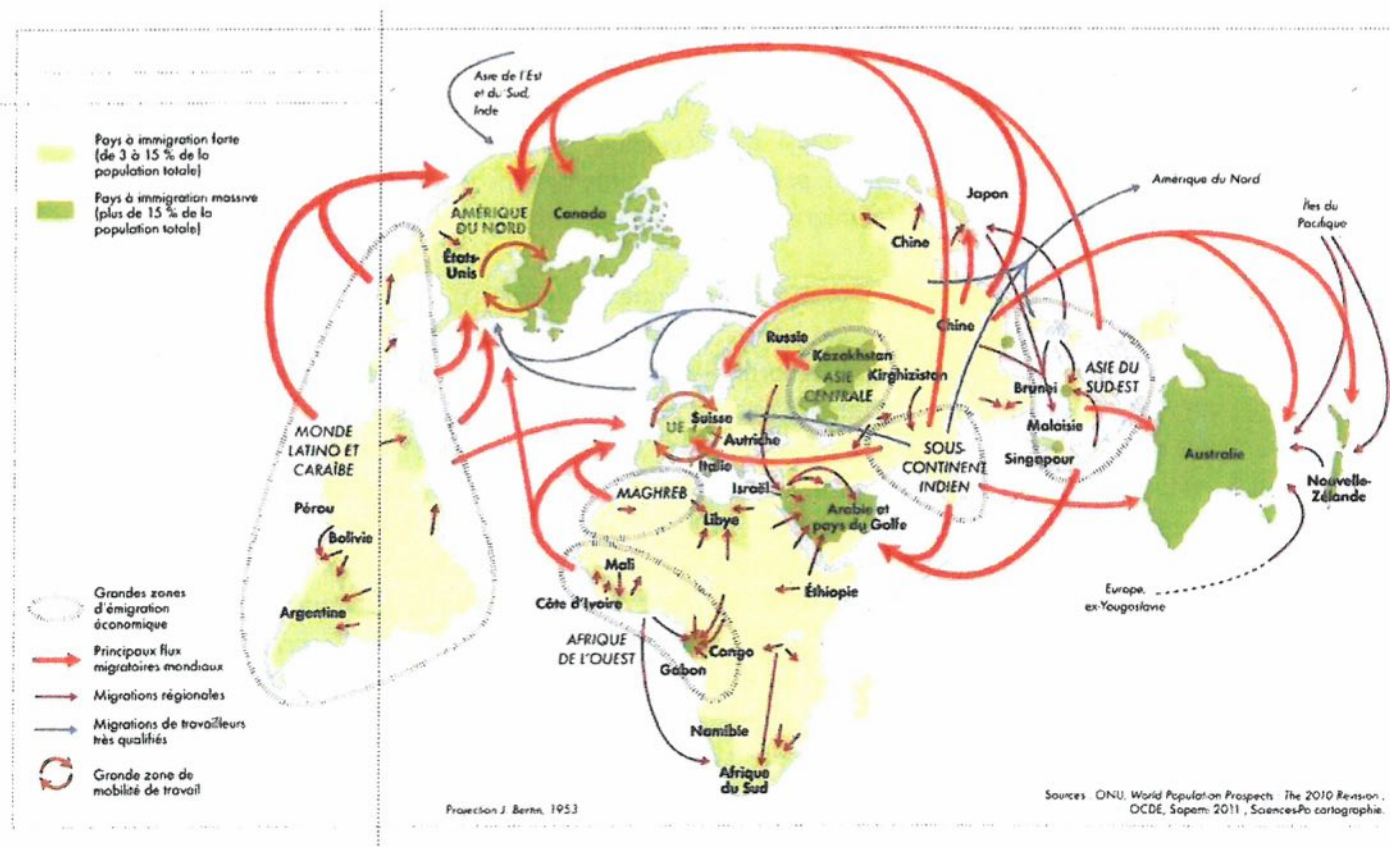
## COME SARANNO LE MIGRAZIONI DI DOMANI?

**È da qualche milione di anni** che gli esseri umani vanno in giro per il mondo. Potremmo dire che fino alla scoperta dell'agricoltura, più o meno 10.000 anni fa, la migrazione è stata la condizione tipica di donne e uomini, cacciatori, pescatori, raccoglitori di erbe, frutti, bacche e radici. Se l'ambiente si impoveriva o esauriva le sue risorse naturali, ci si spostava in un altro habitat, in un'altra regione, perfino in un altro continente.

L'agricoltura ha fatto scoprire all'umanità la stanzialità e i suoi benefici, inducendola a valorizzare con il lavoro lo spazio occupato, coltivando i campi, costruendo alloggi, ricoveri per gli animali, depositi per conservare derrate, prodotti del suolo e utensili. Maggiore l'investimento in lavoro, più profonde le radici, minore la propensione a migrare. Che, però, si ravvivava vigorosa quando la migrazione consentiva un forte miglioramento delle condizioni di vita, o magari la fuga dall'impoverimento o da condizioni avverse.

L'esistenza di vasti territori aperti e spopolati rendeva le migrazioni possibili e incontrastate. Il sorgere e lo strutturarsi delle entità statuali ha gradualmente eretto confini e definito l'identità tra dimora e cittadinanza, con la relativa titolarità di diritti e doveri. Migrare si può ancora, ma diviene una prerogativa condizionata alla convenienza dei paesi di partenza e di quelli di arrivo. Nascono e si consolidano le norme che permettono di valicare i confini e di stabilire la dimora in uno Stato straniero, e che regolano i flussi migratori internazionali (quelli legali, beninteso). Nasce una

**CARTA 1. I flussi migratori nel mondo** (dati 2011)



Carta tratta da Wihtol de Wenden C. (2016) Atlas des migrations. Paris, Autrement, pp.10-11

netta discontinuità «spaziale» nei processi migratori: c'è una migrazione interna, generalmente libera nei paesi moderni, e una migrazione internazionale, soggetta a stretti vincoli. Certo, ancora alla fine dell'Ottocento si poteva emigrare in America senza troppe formalità; i confini tra Siberia e Cina o tra Stati Uniti e Messico erano indefiniti e porosi; quelli tra regioni africane spesso inesistenti, non ancora definiti dalle spartizioni fatte dalle potenze coloniali. Ma il processo storico di consolidamento dei confini di Stato e della loro «valicabilità condizionata» si stava avviando a conclusione.

A partire dalla seconda parte dell'Ottocento sono andate crescendo in importanza due forze di fondo, e in parte contrapposte, che hanno condizionato le spinte migratorie. Forze spesso non evidenti, perché oscurate da eventi politici ed economici di grande portata e da conflitti profondi – decolonizzazione, crisi economiche, divisione del mondo in blocchi, guerre – ma comunque sempre operanti. Della prima abbiamo appena detto: una regolazione sempre più stretta da parte degli Stati dei movimenti internazionali con l'istituzione di barriere, argini, filtri, porte girevoli per imbrigliare, guidare, selezionare i flussi. Una tendenza che si è rafforzata nell'ultimo decennio, segnata dalla crisi economica, testimoniata dall'evolversi in senso restrittivo delle politiche migratorie di buona parte dei paesi del nord del mondo.

La seconda forza pervasiva è di altra natura, ed è legata alla crescente interconnessione del mondo, culturale e sociale, oltreché economica, commerciale e finanziaria. Il mondo si è «ristretto», le comunicazioni si sono infittite, gli ostacoli naturali sono stati rimossi, le attività economiche si sono «globalizzate». Muoversi, e migrare, è divenuto più facile e meno costoso. Nel contempo si sono rafforzate le molle di spinta, e di attrazione, dei movimenti: la molla demografica – rapida crescita dei paesi poveri, ristagno o declino di quelli ricchi – della quale diremo poi, e quella economica, rappresentata dalle disuguaglianze tra nazioni ricche e nazioni povere.

## **Gli ultimi due secoli e quattro cicli migratori**

Dalla metà dell'Ottocento è utile distinguere quattro fasi delle migrazioni internazionali. La prima è quella della rapida globalizzazione, dalla metà del secolo fino alla prima guerra mondiale, e della grande migrazione transoceanica europea: si calcola che, tra il 1840 e il 1920, 50 milioni di europei (al lordo dei rientri, che naturalmente furono numerosi) abbiano varcato gli oceani verso America, Oceania e altre destinazioni extraeuropee. Quindici milioni si imbarcarono dai porti delle isole britanniche, 10 milioni da quelli italiani, 6 dalla penisola iberica, 5 dall'impero austro-ungarico. Una migrazione che avvicinò i livelli di vita dell'Europa e dell'America: la prima ricca di braccia e povera di risorse naturali, la seconda ricca di queste ultime e povera delle prime.

La seconda fase, che va dagli anni venti del secolo scorso all'indomani della seconda guerra mondiale, è quella segnata dalle politiche fortemente restrittive di quasi tutti i paesi delle Americhe, della grande crisi economica, dell'arresto o dei passi indietro della globalizzazione, dell'innalzamento delle barriere tra Stati. Le migrazioni internazionali rallentarono il passo e si fermarono. La terza fase, dagli anni quaranta agli anni settanta, è caratterizzata dalla ripresa economica europea e dai forti movimenti all'interno del continente; ma nello stesso tempo l'Europa (e, in parte, il mondo intero) si divide in due blocchi politico-sociali incommunicabili. Fu un periodo caratterizzato anche dai trasferimenti di popolazione dovuti ai nuovi assetti geopolitici dovuti alla guerra e alla fine del colonialismo. La quarta fase, dagli anni settanta a oggi, è se-

gnata dell'intensificazione dei processi di globalizzazione. Nell'insieme del mondo, l'interscambio nel 1970 aveva un valore pari al 12,7 per cento del prodotto interno lordo globale (PIL globale); nel 2013 l'incidenza è stata del 30 per cento. I legami tra globalizzazione e migrazioni, in questo periodo storico, sono molteplici e pervasivi. Ma una delle caratteristiche principali di questa fase è la divaricazione nella natura delle politiche degli Stati e delle istituzioni internazionali per quanto riguarda l'interscambio dei fattori produttivi.

Da un lato c'è stata una sostenuta spinta alla riduzione dei controlli e delle barriere tariffarie e doganali per i flussi finanziari e per quelli di beni e servizi, con la creazione di una potente organizzazione sovranazionale regolatrice, l'Organizzazione mondiale del commercio (WTO). Sull'altro versante c'è stata la permanenza di forti controlli agli scambi migratori, con una tendenza a ulteriori restrizioni. A questa divaricazione delle politiche si deve la maggiore debolezza delle forze di convergenza delle condizioni economiche nei paesi d'origine e di quelli di destinazione, contrariamente a quanto avvenuto nella precedente fase della globalizzazione ottocentesca caratterizzato dagli imponenti trasferimenti di popolazione tra Europa e America cui si è appena accennato.

Nell'ultimo mezzo secolo il flusso netto annuo di migranti tra i paesi in via di sviluppo e quelli sviluppati è andato crescendo: fu pari a 0,6 milioni negli anni sessanta, 1,3 milioni negli anni settanta e ancora negli anni ottanta, 2,5 negli anni novanta e 3,2 milioni nel primo decennio di questo secolo, in cui l'Europa ha superato il Nord America come destinazione principale dei migranti con un saldo migratorio netto annuo di 1,7 milioni contro 1,2. In Europa, nel primo quindicennio del nostro secolo la Spagna ha ricevuto un flusso netto di 4,5 milioni di migranti, seguita dal Regno Unito con 3,4, dall'Italia con 3,1 milioni, dalla Francia con 1,5, dalla Germania con 1,3 milioni.

## **Il mondo si restringe, i contatti si intensificano**

La crisi economica ha depresso la domanda di migranti da parte dei paesi più sviluppati, provocando anche importanti flussi di rientro nei paesi di origine, e nel contempo, come già accennato, molti paesi hanno adottato politiche migratorie più restrittive. In altro contesto, ho avanzato l'idea che si stia preparando una sorta di «quarta globalizzazione». Quarta perché oltre a quella classica otto-novecentesca e a quella che abbiamo traversato nell'ultimo mezzo secolo, ce n'è stata una prima – in epoca moderna – conseguente all'incontro tra America e resto del mondo, tra il 1500 e il 1600. Nuove tendenze vanno affermandosi con effetti di lungo periodo che difficilmente oggi possono essere valutati. Stanno mutando le forme migratorie tradizionali, caratterizzate da una netta distinzione tra migrazione di radicamento, o di lungo periodo, migrazione di breve periodo con solidi progetti di ritorno in patria, migrazione di tipo stagionale, migrazione per altri motivi, formativi, sanitari o religiosi. Forme migratorie distinte anche per il diverso grado di coinvolgimento negli spostamenti di altri componenti del nucleo familiare del migrante.

I confini tra queste forme tradizionali stanno facendosi sempre più fluidi: coniugi o figli ricongiunti al migrante finiscono per entrare nel mercato del lavoro pur se arrivati come familiari; chi arriva per motivi di studio, completato il curriculum, preme per cercare lavoro; gli stagionali ripetono annualmente il loro percorso migratorio e cercano le vie per radicarsi; migranti arrivati in progetti di migrazione circolare (migrazioni, cioè, soprattutto di alti quadri tecnici e professionali, che prevedono un rientro in patria dopo un determinato periodo) vogliono radicarsi nel paese ospite, e migranti arrivati con intenzioni di radicamento optano per il rientro in patria. Organizzazioni internazionali e non governative, imprese multinazionali, associazioni culturali, religiose e caritative muovono sempre più di frequente i loro dipendenti o componenti nel mondo.

Questa fluidità assume oggi una frequenza assai maggiore che in passato; complessità e mobilità delle società contemporanee ne sono la causa. Inoltre la crescente mobilità moltiplica i rapporti tra persone, pertanto anche quelli affettivi e matrimoniali: cresce dunque una collettività inter-etnica e inter-nazionale, con propri particolari comportamenti migratori. Infine si moltiplicano quei rapporti tra persone che generano vincoli di affetto, di amicizia, di lavoro o di semplice conoscenza. Gli spostamenti per viaggio o turismo, i cosiddetti turisti «internazionali», erano 25 milioni nel 1950 e sono cresciuti a 1,1 miliardi nel 2013; nel 1990 i cinesi che viaggiarono fuori del paese per lavoro o turismo furono poco più di un milione, nel 2013 hanno sfiorato i 100 milioni. Certo i contatti per turismo o per viaggi di lavoro e di affari sono superficiali, ma sicuramente creano una fitta rete di relazioni.

Un ben maggiore grado di reciproca conoscenza deriva dagli scambi per motivi di studio: gli «studenti internazionali» sono enormemente aumentati di numero nel tempo. Quelli a livello universitario, nei paesi dell'OCSE, erano 1,3 milioni nel 1990, e sono oggi quadruplicati. Stupefacente è poi l'esplosione dei mezzi

di comunicazione virtuali: quasi un terzo della popolazione mondiale è membro di uno degli innumerevoli *social media*. Parlare di esplosione non è esagerare, se si pensa che vent'anni fa tutto questo non esisteva, o quasi. Questa è, dunque, la quarta globalizzazione, che sta disegnando un mondo sempre più strettamente connesso da rapporti tra persone che non generano – in sé – movimenti migratori, ma che determinano il terreno di cultura umana in cui gli scambi migratori sono destinati a moltiplicarsi.

## Chi guadagna e chi perde

Chi guadagna e chi perde con le migrazioni? Per rispondere a questo interrogativo si affannano storici, sociologi ed economisti; ciascuno porta utili e interessanti argomenti, ma un'univoca risposta non c'è. Prima di porsi questo delicato quesito occorre tenere presente che la mobilità è un valore in sé, è una parte costitutiva del «capitale» individuale, è una qualità quasi istintuale del nostro essere umani, iscritta in noi fin dagli albori dell'esistenza. Nel mondo attuale vige però un paradosso: la mobilità all'interno di un paese è riconosciuta come un diritto, siamo liberi di spostarci dove più ci aggrada e di fissare la nostra dimora dove più ci con-

venga. Ma questo vale all'interno di un paese, perché valicarne i confini, in entrata o in uscita, è una prerogativa sempre più strettamente condizionata.

Ma torniamo alla domanda iniziale. Un famoso economista – Kenneth Galbraith – scrisse che per milioni di persone provenienti dai paesi poveri la migrazione aveva costituito la via maestra per uscire dalla povertà e aveva funzionato assai meglio di qualsiasi piano di sviluppo economico diretto ad alleviarla, e per di più con vantaggi sia per i paesi di partenza che per quelli di arrivo. Le indagini nei paesi sviluppati mostrano concordemente che i salari degli immigrati – pur essendo quasi sempre inferiori a quelli degli autoctoni con uguali funzioni – sono molte volte superiori a quelli che avrebbero spuntato nei paesi di origine. Una recente indagine della Fondazione Leone Moressa ci informa che nel 2014 il reddito di una famiglia straniera era pari a circa 18.000 euro, sensibilmente inferiore ai 31.000 della famiglia media italiana, ma varie volte superiore a quello delle famiglie nei paesi d'origine. I vantaggi della migrazione sono poi evidenti per quanto riguarda salute, livello di istruzione dei figli, qualità dei servizi goduti e altre dimensioni del benessere familiare. Il gioco è dunque a somma positiva; naturalmente si tratta di una valutazione «relativa» alle condizioni prevalenti dei paesi di partenza e che prescinde dal fatto che nelle società di destinazione gli immigrati – in specie quelli di recente arrivo – stanno sui gradini più bassi nella scala del benessere.

Più complessa è la valutazione dell'effetto dell'immigrazione sulle società di arrivo. Pur se le loro competenze sono inferiori a quelle degli autoctoni, pur se privi di credito o risorse, gli immigrati provengono da un processo di selezione positiva che «filtra» le persone con maggiore spirito di iniziativa e capacità di lavoro, forte propensione al risparmio e all'investimento sui figli, buono spirito di adattamento. In generale l'immigrazione porta a un beneficio per l'economia; rende la forza lavoro più mobile, soddisfacendo una domanda di lavoro insoddisfatta dagli autoctoni, oggi evidente – nei paesi europei e in Italia – in agricoltura, costruzioni, servizi e diverse attività manifatturiere. Non sono tutte mansioni «dalle tre D (*dangerous, dirty and degrading*, pericolose, sporche e degradanti)», ma in prevalenza lavori manuali o di servizio che le società necessitano ma si sono «permesse» di svalutare socialmente. La maggior parte degli studi, inoltre, respinge l'idea che gli immigrati «spiazzino» i lavoratori autoctoni, accettando salari più bassi per le stesse mansioni. Un fenomeno che certo esiste, ma in misura assai modesta, perché la maggior parte dei lavori assunti dagli immigrati sono già stati «abbandonati» dagli autoctoni.

Acceso poi è il dibattito circa le conseguenze dell'immigrazione sul sistema dei trasferimenti sociali: gli immigrati contribuirebbero meno di quanto ricevano dal welfare. Ma anche sotto questo profilo l'apporto degli immigrati in forma di tasse e contributi pagati risulta in relativo equilibrio con i benefici ricevuti: in molti casi, tra cui quello italiano, il saldo è positivo, per minor ricorso al sistema sanitario e minori benefici ricevuti dal sistema pensionistico.

Il dibattito nei paesi di accoglienza trascura quasi sempre la questione delle conseguenze dell'emigrazione per i paesi di origine. È rilevante il fatto che le rimesse degli emigrati superino nettamente l'ammontare degli aiuti allo sviluppo erogati dai paesi destinatari dei flussi. Esse hanno effetti assai positivi sia sui consumi delle famiglie oltretutto sulla bilancia dei pagamenti del paese di origine. Positiva è anche la ricaduta economica di più lungo periodo determinata dai rientri degli immigrati che hanno acquisito nuove capacità di lavoro o imprenditoriali e qualche risparmio da investire. Ma vi sono anche effetti negativi, come privare i paesi d'origine di personale qualificato prezioso per lo sviluppo anche perché è raro, oltretutto formato con alti costi.

## La molla demografica e le migrazioni

La popolazione del mondo meno sviluppato sta rallentando il suo tasso di crescita, grazie al diffondersi del controllo delle nascite e a una mortalità decrescente che si avvicina ai livelli occidentali. Come conseguenza, il tasso di crescita della popolazione in età attiva continuerà a divergere in modo significativo tra paesi ricchi e paesi poveri. Nei primi l'effetto della natalità molto bassa perdurante da decenni tende a comprimerne la crescita, che diventa flessione, anche netta, per le età più giovani. Nei secondi la flessione delle nascite è fenomeno recente, e contingenti numerosi di giovani affluiranno nell'età attiva ancora a lungo.

Così tra il 2015 e il 2050, se le porte d'ingresso dei paesi restassero ermeticamente chiuse ai migranti, la popolazione di 20-45 anni – la fascia di età in cui si concentra la maggioranza dei migranti – aumenterebbe del 22 per cento nei paesi poveri e diminuirebbe dell'11 per cento in quelli ricchi; l'aumento sarebbe assai veloce nei paesi dell'Africa subsahariana (+67 per cento), e la diminuzione sarebbe molto marcata in Europa (-26 per cento). La flessione sarebbe poi ancora più pronunciata in alcuni grandi paesi del nord del mondo: Giappone (-35 per cento), Russia (-27 per cento), Germania (-35 per cento), Italia (-32 per cento), Spagna (-36 per cento). La molla demografica, pertanto, continuerà a essere in tensione per vari decenni, componendo la sua forza con quella della molla economica già illustrata.

### L'Italia ha bisogno di immigrati?

Le stesse proiezioni delle Nazioni Unite analizzate per fasce di età ci dicono che tra il 2015 e il 2050 la popolazione italiana scenderebbe di 8 milioni (-13,5 per cento), scomponibile in una diminuzione di oltre un quinto della fascia di età da 0 a 20 anni (-2,2 milioni), in una diminuzione di quasi un terzo della fascia di età potenzialmente attiva da 20 a 70 anni (-12,3 milioni) e di un aumento di due terzi degli anziani oltre i 70 anni (+6,5 milioni). Evoluzione simile avrebbero la maggior parte dei paesi europei, a eccezione di Francia e paesi del nord Europa. Il processo di invecchiamento continuerebbe a ritmo sostenuto, e l'età mediana della popolazione crescerebbe, da 46 a 54 anni. Dieci anni in più rispetto alla confinante Francia, che ha i conti demografici in equilibrio.

Un andamento simile sarebbe sicuramente insostenibile, perché l'arretramento della popolazione adulta, il deteriorarsi del rapporto tra anziani e attivi, provocherebbero pesanti implicazioni negative per bilancio pubblico e sistema di welfare. Il rapido invecchiamento potrebbe avere conseguenze negative anche sul benessere individuale (imperfettamente misurato dal reddito pro capite), ostacolando la crescita se non provocandone la contrazione. Gli economisti spiegano che una compressione del benessere (o una sua mancata crescita) può avvenire solo se, in conseguenza dell'invecchiamento, diminuisce la produttività della forza lavoro (cioè, del prodotto pro capite dei lavoratori). Sono moltissimi gli studi che si cimentano con questa questione: una conclusione equilibrata è che la produttività dei lavoratori tende a declinare dopo una certa età, soprattutto per attività che richiedono capacità di risolvere i problemi, velocità di reazione, attitudine ad apprendere cose nuove. Queste capacità si attenuano progressivamente nelle età anziane: una tendenza che può essere contrastata, ma non annullata, da una migliore organizzazione del lavoro, dalla migliore salute e dalla maggiore efficienza fisica degli anziani, dal loro livello educativo crescente, dal progresso tecnico.

Sull'altro piatto della bilancia va posto maggiore assenteismo degli anziani, minore vigore fisico, crescente incidenza, con l'età, di malattie invalidanti. È dunque indubitabile che per gran parte delle mansioni e delle funzioni l'invecchiamento individuale si

accompagni a una certa riduzione dell'efficienza, e che lo stesso avvenga in una collettività di lavoratori, via via che la loro composizione per età si modifica a favore delle componenti più anziane. Può darsi che tutto questo non sia un grande ostacolo allo sviluppo, ma non è certo un elisir tonificante. C'è però un altro livello di funzioni nell'economia e nella società per cui l'invecchiamento ha sicuramente un'azione frenante. Invenzione, innovazione, assunzione del rischio, imprenditorialità, sono prerogative specifiche dei giovani e si attenuano rapidamente con l'età.

Le grandi scoperte che hanno valso – magari decenni dopo – l'assegnazione di un Nobel nelle materie scientifiche, sono state fatte da scienziati giovani, per lo più tra i 30 e i 40 anni. E così è per le tante opere dell'ingegno che accendono o sostengono lo sviluppo o per le nuove imprese di successo. Una società che in-

vecchia rapidamente trova compresse queste qualità; si trova, per così dire, con un motore meno potente e meno brillante.

Queste considerazioni fanno ritenere che nei prossimi decenni il paese continuerà ad attrarre consistenti flussi di immigrazione. Ma di quali numeri parliamo? L'ISTAT ha calcolato un saldo migratorio con l'estero della popolazione residente mediamente pari a 260.000 all'anno tra gli ultimi due censimenti (2001 e 2011) e pari a 175.000 nel quadriennio successivo di piena crisi. Sono cifre grossolane, che indicano l'ordine di grandezza del fenomeno che il paese si troverà ad affrontare nel medio-lungo periodo. Considerando anche che la debolezza demografica del paese va accentuandosi, un saldo netto tra le 100.000 e le 200.000 unità all'anno è un'ipotesi plausibile a cui ancorare il ragionamento sulle politiche migratorie di lungo periodo. Ma su quali politiche intraprendere, l'Italia, come l'Europa, ha idee confuse, incerte e contraddittorie.

Il tema dei rifugiati, che sono altra cosa dalla normale e fisiologica migrazione di cui si è trattato in queste pagine, domina la politica, suscita timori, avvelena i dibattiti, allontana soluzioni europee condivise. Eppure bisogna pensare al lungo periodo; bisogna riformare una normativa pensata negli anni novanta, quando il fenomeno migratorio riguardava decine, anziché centinaia di migliaia di persone. Occorre ridisegnare i criteri di ammissione dei migranti in funzione delle necessità del paese che non sono solo quelle, spesso solo congiunturali, del mercato del lavoro. Occorre predisporre strumenti capaci di misurare e adeguare le capacità di integrazione, per le prime e per le successive generazioni di migranti. Occorre porre in atto le normative e gli strumenti più adatti per ridurre a un minimo fisiologico l'irregolarità. Occorre infine che le linee di fondo della politica migratoria siano democraticamente discusse, approvate, messe in atto e continuamente riviste e aggiornate.

La migrazione è un fenomeno strutturale, non passeggero; i migranti si insediano, si radicano, fanno figli, divengono cittadini e sono parte integrante della società. Governare, guidare e accompagnare il fenomeno migratorio significa anche disegnare il futuro della società. ■

**CARTA 2. MEDITERRANEO: NUOVE ROTTE E NUOVI OSTACOLI (dati 2015)**

**Nouvelles routes et nouveaux obstacles**

- Espace Schengen, dont pays associés à l'Union européenne, zone théorique de libre circulation
- Autres pays de l'Union européenne
- Pays candidats à l'espace Schengen
- Principaux pays de transit des migrants
- Pays ou régions en conflit

**Grandes routes migratoires**

- Routes délaissées depuis l'intensification de la surveillance de Frontex en 2008
- Flux en hausse depuis le début de la guerre civile en Libye en 2011
- Flux en hausse depuis le début du conflit syrien en 2012, et particulièrement élevés depuis fin 2014
- Côtes concernées par l'afflux de migrants
- Arrivées recensées en 2015<sup>1</sup>

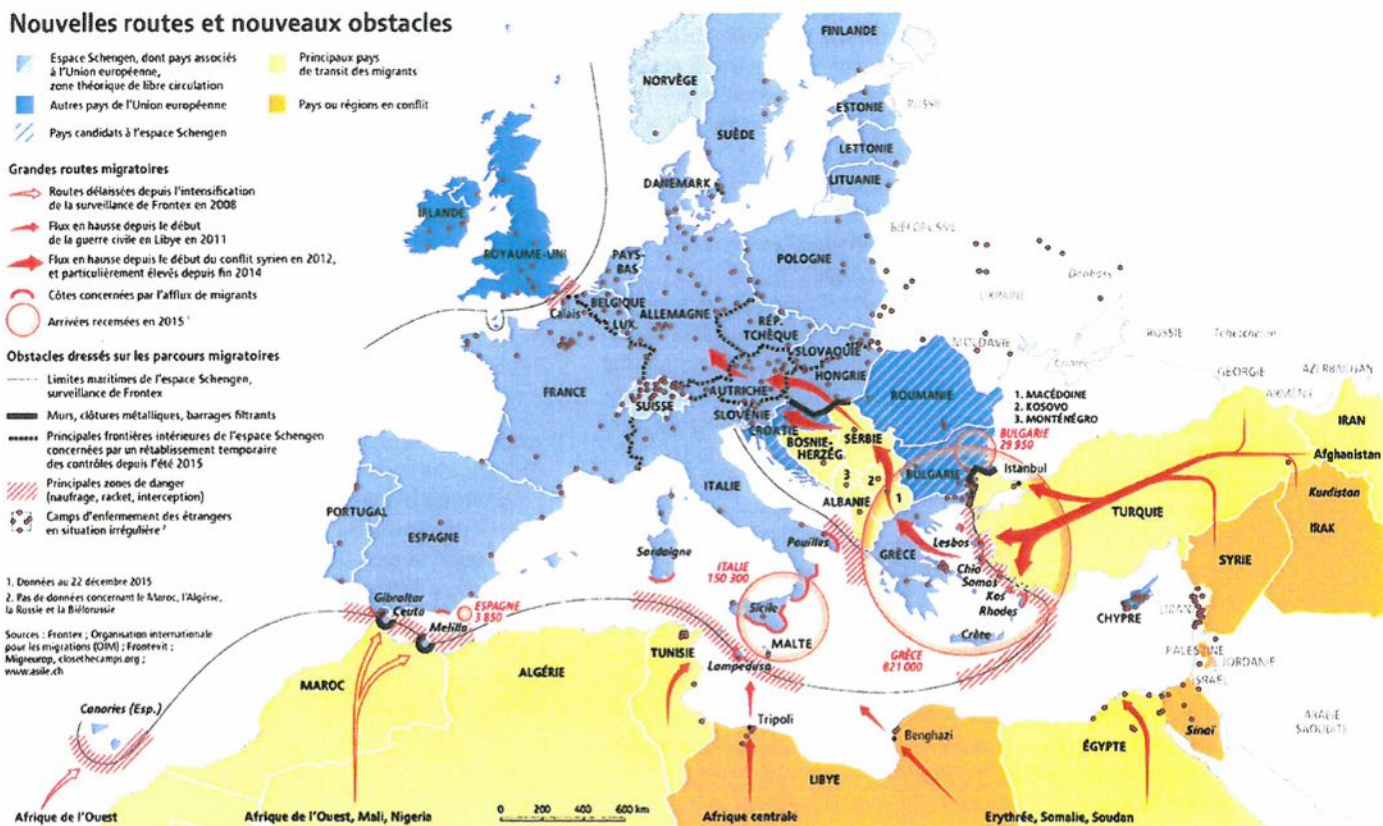
**Obstacles dressés sur les parcours migratoires**

- Limites maritimes de l'espace Schengen, surveillance de Frontex
- Murs, clôtures métalliques, barrières filigrants
- Principales frontières intérieures de l'espace Schengen concernées par un rétablissement temporaire des contrôles depuis l'été 2015
- Principales zones de danger (naufrage, racket, interception)
- Camps d'enfermement des étrangers en situation irrégulière<sup>2</sup>

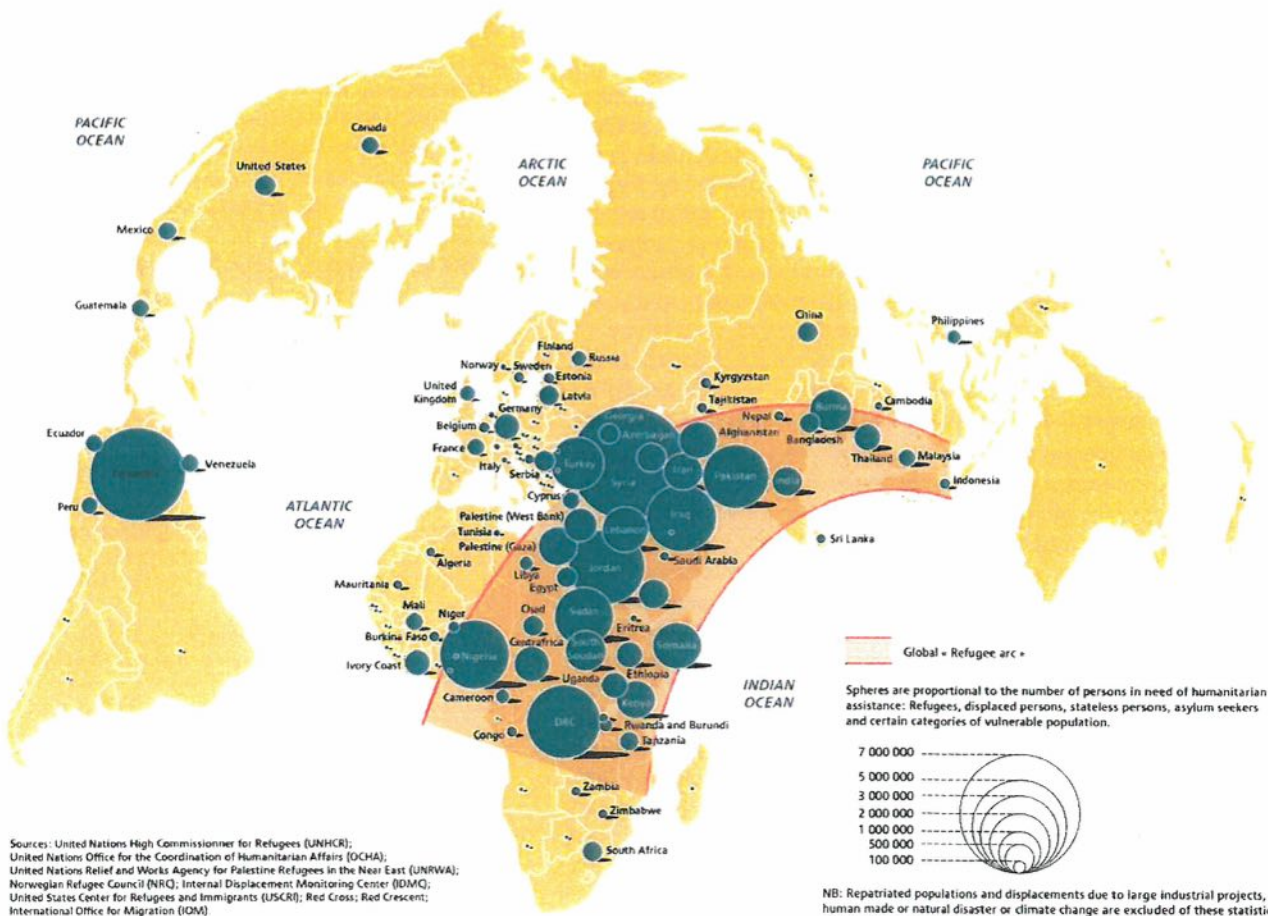
1. Données au 22 décembre 2015

2. Pas de données concernant le Maroc, l'Algérie, la Russie et la Biélorussie

Sources : Frontex ; Organisation internationale pour les migrations (OIM) ; Frontex ; Migreurop, closehecamp.org ; www.asile.ch



**CARTA 3. LE PERSONE IN CERCA DI RIFUGIO NEL MONDO (dati 2015)**



## Rifugiati, accoglienza e crisi dell'Europa

Da almeno venticinque anni l'Unione europea affronta la sfida migratoria. Ma durante questo periodo il profilo di chi abbandona il proprio Paese è cambiato: i migranti alla ricerca di un lavoro hanno lasciato spazio a parenti e bambini arrivati per ricongiungersi alle proprie famiglie, richiedenti asilo (va sempre ricordato che si tratta di categorie giuridiche differenti di ingresso a titolo di lavoro, ricongiungimento familiare o asilo) o studenti. L'Unione europea resta la prima destinazione al mondo in termini di flussi, davanti agli Stati Uniti, ai Paesi del Golfo e, quarta, la Russia. I flussi Sud-Nord occupano gran parte del dibattito, ma quelli in direzione Sud (120 milioni) raggiungono ormai lo stesso ordine di grandezza. I flussi Nord-Nord e Sud-Nord da un lato e Sud-Sud e Nord-Sud dall'altro riguardano ciascuno 120 milioni di persone all'anno, ossia il 3,2% della popolazione mondiale. Cifra alla quale bisogna aggiungere 740 milioni di persone che si spostano all'interno dei loro stessi Paesi.

Oggi, a trovarsi nella condizione di migrante è un miliardo di esseri umani degli oltre sette che popolano il pianeta. Un fenomeno epocale, che ha visto la comparsa di nuovi migranti: donne (il 51% dei migranti internazionali), migranti ambientali (40 milioni), rifugiati (60 milioni), minori non accompagnati, pensionati che si trasferiscono verso mete climaticamente più favorevoli, oltre alle migrazioni Nord-Nord legate alla crisi economica europea.

L'Unione è circondata da Paesi in guerra o in preda a conflitti interni che hanno prodotto flussi di rifugiati in senso lato (più spesso richiedenti asilo che rifugiati veri e propri, ma tutti comunque migranti per forza) di un'eccezionale ampiezza: 625.000 richiedenti asilo nel 2014, a fronte di una media di circa 200.000 persone ogni dodici mesi negli anni precedenti.

Va tuttavia ricordato che all'inizio degli anni Novanta, all'indomani della caduta della cortina di ferro, l'Europa si è ritrovata a fronteggiare mezzo milione di richiedenti asilo originari dei Paesi dell'Est (ex Jugoslavia inclusa), senza contare i 2 milioni di *Aussiedler* (tedeschi etnici) che si sono installati in Germania e che hanno acquisito la nazionalità tedesca.

Oggi questi flussi provengono principalmente dalla Siria (4 milioni sono migrati all'estero e 2 milioni sono sfollati all'interno del Paese), dall'Iraq, dalla Libia (il vecchio filtro della migrazione sub-sahariana verso l'Ue, grazie alla scappatoia degli accordi bilaterali conclusi in particolare con l'Italia) e dal Corno d'Africa (Somalia ed Eritrea). Dopo un periodo di titubanza e indugi, prima il discorso di Angela Merkel del 7 settembre 2015, nel quale la cancelliera dichiarava che la Germania era pronta ad accogliere 800.000 richiedenti asilo entro il 2015, poi la posizione di Jean-Claude Juncker di spartirne altri 120.000 tra i Paesi europei hanno gettato le basi per una nuova ondata migratoria. I valori alla base dell'Unione – solidarietà tra Paesi membri, rispetto dei diritti dell'uomo e diritto di asilo – sono messi a dura prova dalla realtà. La foto, diffusa in tutto il mondo, del corpo del piccolo siriano di tre anni, arenato sulla spiaggia turca di Bodrum dopo il naufragio della nave che conduceva la sua famiglia dalla Siria verso la Grecia, ha contribuito a mettere in discussione l'approccio securitario che dominava fino a quel momento le politiche di immigrazione e di asilo in Europa.

Tra il 2000 e il 2015 si contano 30.000 morti alle porte dell'Europa e, solo nel Mediterraneo, sei morti al giorno nei primi otto mesi di quest'anno (2015). In realtà queste cifre celano una grande varietà di situazioni. La polemica recente sul tema dei «cattivi» migranti e dei «buoni» rifugiati è un falso dibattito, nella misura in cui i rifugiati e i richiedenti asilo sono tutti migranti nell'ambito della definizione data dal Dipartimento della Popolazione delle Nazioni Unite, ossia «tutte le persone nate in un Paese che vivono in un altro Paese per una durata uguale o superiore a un anno». Questa polemica sembra inoltre fare un'ulteriore distinzione tra sub-sahariani e mediorientali, con il rischio di stabilire una classificazione etnica che opponga africani e

arabi. Nella maggior parte dei casi essi partono per molteplici ragioni: a volte per cercare un lavoro o per fuggire da un Paese in crisi che non offre loro alcun futuro. L'assenza di speranza, quale che ne sia la causa, è spesso all'origine della decisione di lasciare Paesi malgovernati, instabili, in preda all'insicurezza e corrotti (regimi senza alternanza, corrosi dal clientelismo, con risorse distribuite in maniera diseguale e un mercato del lavoro molto limitato per una popolazione in larga parte giovane).

È questa mancanza di speranza che spinge gli *harragas*, i «carcerati di frontiera» tra il Maghreb e l'Europa, a ricorrere agli scafisti per aprirsi un'altra via, come i migranti trans-sahariani che cercano una breccia nel lungo e pericoloso periplo verso il Nord. Ma sono la guerra e la violenza politica a rappresentare la prima causa delle partenze: è il caso di Eritrea, Somalia, Siria, Iraq e Libia.

La maggior parte dei nuovi arrivati è rappresentata da famiglie di richiedenti asilo, anche se non tutti rientrano nella categoria di persecuzione individuale stabilita dalla Convenzione di Ginevra del 1951 in materia di asilo. Molti di loro non riescono a ottenere lo statuto di rifugiati: in Francia vi riesce solamente il 35% delle persone, di diverse nazionalità; in Germania il 45%.

Vi è poi un altro fattore che gioca un ruolo non trascurabile: l'informazione. Numerosi sono i migranti – spesso ben educati, di provenienza urbana, diplomati e non rassegnati come i loro predecessori – che usufruiscono delle nuove tecnologie (internet, smartphone); vi è poi la televisione che contribuisce anch'essa a definire gli immaginari dell'immigrazione. Anche i trasferimenti di fondi (400 miliardi di dollari inviati nel 2013 verso i Paesi d'origine, ossia più di 3 volte l'investimento pubblico annuale allo sviluppo) alimentano il fantasma di un eldorado occidentale e rendono i Paesi di partenza sempre più dipendenti dalle rimesse dei migranti. Costoro, siano essi volontari o forzati, si definiscono volontari in quanto imprenditori di sé stessi. La migrazione fa parte del loro orizzonte di vita, dopo l'odissea moderna del viaggio che sfida le frontiere. Sono sostenuti nel loro progetto dall'offerta di un passaggio, un meccanismo trasformatosi nel tempo in

un'economia florida tanto nei luoghi di partenza quanto in quelli di transito. Piccole barche di pescatori (*pateras*, *caduco*, in Spagna), gommoni (presso gli *harragas*), piroghe (nei Paesi sub-sahariani), o grandi cargo noleggiati dai trafficanti per attraversare il Mediterraneo, che possono contenere fino a 700 persone e che durante la traversata vengono spesso abbandonati dagli scafisti.

In un mondo dove il diritto di spostarsi è uno dei più diseguali (dipende infatti dalla nazionalità, che sancisce la possibilità di viaggiare con o senza visto) chi decide di intraprendere questa strada è il risultato di una selezione severa tra i più giovani. Bisogna essere in buona salute, determinati, capaci di superare i tanti ostacoli che si incontrano durante il viaggio; bisogna essere stati in grado di mettere insieme una cifra che può raggiungere i 30.000 euro e avere programmato di restare all'estero per un tempo sufficientemente lungo da potersi mettere in regola. Siamo lontani dalla manodopera arrivata in Europa su richiesta del sindacato negli anni Sessanta, regolarizzata agevolmente e animata dalla prospettiva del rientro al proprio Paese. Oggi, alcuni hanno lavorato nei territori che hanno attraversato, come i sub-sahariani in Libia, e hanno perduto il loro lavoro a causa del caos che vi regnava; altri sono stati vittime della guerra che imperversava a casa loro (Siria, Libia); altri, infine, si sono ritrovati senza lavoro dopo la guerra (Afghanistan) in Paesi dove il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge ormai il 40%.

Ma tutti vedono nell'Europa una terra di pace, di sicurezza, di rispetto dei diritti, dove esiste un futuro per sé e per i propri figli. L'Europa non si è mai considerata come un continente di immigrazione, al punto che ad alcuni di noi appare illegittima. Nel corso dei secoli, l'Europa è stata un punto di partenza per innumerevoli avventurieri attirati dalle grandi scoperte, dalla colonizzazione, dal commercio internazionale, dalle missioni all'estero o dal popolamento di territori disabitati.

Un secolo fa si contava il 5% di migranti internazionali sul pianeta contro il 3,2% di oggi: la maggior parte veniva dall'Europa che, all'epoca, era molto popolata rispetto agli altri continenti. Poi sono arrivati migranti, in un

momento in cui in molti Paesi europei la manodopera scarseggiava: per far progredire l'economia mineraria, industriale e agricola allora in piena crescita. All'indomani delle due guerre mondiali, la ricostruzione richiedeva infatti soprattutto «braccia». Tutti i Paesi membri dell'Unione europea sono firmatari della Convenzione di Ginevra del 1951 in materia di asilo e condividono i valori fondamentali dei diritti dell'uomo che fanno parte del progetto politico europeo. Tutti però, in misura diversa, oggi registrano anche una spinta dell'estrema destra che, come è noto, ha posto la lotta all'immigrazione quale priorità del proprio programma politico.

A partire dagli anni Novanta, l'Unione non ha mai smesso di moltiplicare le iniziative destinate a scoraggiare i nuovi arrivi: il trasferimento delle questioni migratorie e d'asilo dal terzo al primo pilastro comunitario (dal Trattato di Amsterdam, in cui si sono trasferite le questioni legate all'immigrazione in materia di Giustizia e affari interni del primo pilastro di competenze europee) è ciò che rende di nuovo l'immigrazione un tema legato alla sicurezza; la responsabilizzazione dei trasportatori e la privatizzazione di alcuni controlli alle frontiere attraverso l'incarico a imprese private di sicurezza e a compagnie di trasporto di bloccare il passaggio dei migranti; la messa in atto del Sistema integrato di vigilanza esterna (Sive) lungo le coste mediterranee; la restrizione del diritto d'asilo (nozione di Paese «sicuro», proveniente dal quale la richiesta di asilo è considerata infondata; di domande manifestamente infondate, emendamento Aznar del 1997 che rendeva molto difficile la domanda di asilo di un Paese europeo verso un altro); un primo tentativo di europeizzazione del diritto di asilo (accordi di Dublino I, 1990); il principio di «one stop, one shop» (Dublino II, 2003), secondo cui un richiedente asilo deve obbligatoriamente veder gestita la propria domanda nel Paese europeo dove mette piede – un meccanismo poi successivamente solo parzialmente emendato (Dublino III, 2014); l'informatizzazione delle impronte digitali (Eurodac, 2000) con lo scopo di identificare i richiedenti asilo fraudolenti in diversi Paesi dell'Ue; la militarizzazione delle frontiere esterne e la condivisione delle forze di polizia a protezione delle stesse

(Frontex, 2004). Un «arsenale» di accordi bi- e multilaterali (circa 300) tra Paesi europei ed extraeuropei situati dall'altra parte delle frontiere esterne dell'Europa completa il quadro.

La gestione delle frontiere esterne dell'Europa, ieri tema secondario rispetto alla libera circolazione interna stabilita dagli accordi di Schengen del 1985, è divenuta oggi di fondamentale importanza. Da trent'anni, all'epoca dell'adozione di tali accordi, si pensava che l'era della migrazione di massa fosse terminata, che i non europei tornassero nei propri Paesi d'origine grazie agli aiuti erogati, che la mobilità interna degli europei aumentasse, che gli autoctoni prendessero il posto degli immigrati nord europei nel mercato del lavoro e che le politiche di sviluppo attuate nei Paesi di partenza frenassero le migrazioni.

Ora, la maggior parte di questi scenari si sono rivelati sbagliati: pochissimi europei sono partiti per andare a lavorare in un altro Paese dell'Unione, almeno fino al 2004, quando l'Unione si allargò sino a comprendere altri dieci nuovi Stati membri; non c'è stata sostituzione sul mercato del lavoro, tenendo conto della sua forte segmentazione; i ritorni, poco numerosi, sono stati un fallimento.

Le politiche di sviluppo non hanno permesso di arginare le migrazioni. Le iniziative rivolte verso la sponda sud del Mediterraneo (Accordi di Barcellona, 1995-2005, Union pour la Méditerranée del 2007), non sono mai state in grado di offrire una contropartita all'apertura a Est dell'Europa. Infine, crisi come quella dei Grandi Laghi in Africa, il conflitto dell'ex Jugoslavia o la «sporca guerra» algerina hanno messo in viaggio richiedenti asilo molto lontani dalle figure che aveva previsto la Convenzione di Ginevra: perseguitati per motivi sociali, etnici o religiosi, essi erano vittime della società civile e non degli Stati da dove provenivano. Da ciò deriva una grande difficoltà a considerare le loro richieste. Sotto l'effetto di questi cambiamenti, e della crescita delle correnti xenofobe in tutta Europa, le politiche verso l'immigrazione e l'asilo sono divenute più restrittive e si sono orientate sul fronte della sicurezza. Parallelamente, nei vari Paesi è emersa la tendenza a

ripiegare sulla gestione nazionale dei migranti, a causa dell'attaccamento dei Paesi europei alla loro sovranità in materia. Numerose voci si sono levate per reclamare la chiusura delle frontiere nazionali (si pensi, tra Francia e Italia, a Ventimiglia nel 2011 e 2015; poi tra la Bulgaria e la Grecia nel 2015, come anche, sempre nel 2015, tra la Germania e l'Austria), mentre numerosi nuovi membri dell'Europa centrale e orientale esprimevano la loro ostilità verso la «condivisione del fardello» suggerita da Bruxelles. L'Europa fatica sempre a considerare l'immigrazione come parte integrante della propria identità in costruzione. Eppure è proprio sull'accoglienza ai richiedenti asilo che si gioca l'avvenire dei valori sui quali l'Europa è fondata.

Di fronte all'afflusso di migranti di questi ultimi anni, l'Unione europea ha risposto rafforzando i controlli alle frontiere, concentrandosi sulla lotta all'immigrazione clandestina e tentando una armonizzazione «dal basso» del diritto d'asilo (soprattutto tramite la nozione di Paese «sicuro»). Questa politica non ha fatto che aumentare l'influenza degli scafisti, trasformando il Mediterraneo in un grande cimitero.

Se i Paesi europei non sono stati in grado di formulare una risposta solidale è innanzitutto perché non hanno saputo fronteggiare il fenomeno. La Germania è di gran lunga la prima meta di immigrazione tra i Paesi europei, con 7 milioni di stranieri, il Paese che ha assorbito i tre quarti della domanda d'asilo da 25 anni a questa parte. Germania, Francia, Regno Unito e Svezia formano il gruppo di testa quanto ad accoglienza dei richiedenti asilo. Per quando riguarda il numero di stranieri, la Francia, che fino agli anni Duemila è stata il secondo Paese d'immigrazione (3,7 milioni), occupa ormai il quinto posto, superata da Spagna (5,5 milioni), Italia e Regno Unito (4,5 milioni ciascuno).

È vero che risulta difficile concepire un'armonizzazione dello statuto dei rifugiati in assenza di una politica estera comune. Ogni Stato ha la propria diplomazia, la propria storia, i propri vicini, i propri accordi commerciali e la propria interpretazione dei conflitti. Lo stesso richiedente asilo riceverà risposte differenti a seconda del Paese a cui si rivolgerà, con il timore da

parte di ciascun Paese che un'eventuale decisione favorevole possa costituire un precedente. Va poi considerata la posizione geografica: l'Italia, soprattutto a Lampedusa, ha accolto il più grande contingente di immigrati maghrebini e sub-sahariani; altre isole, come Malta e Cipro, hanno dovuto gestire allo stesso tempo l'accoglienza di turisti e richiedenti asilo in spazi ristretti; la Grecia si è vista arrivare soprattutto siriani, afgani e iracheni. Via terra, attraverso la frontiera greco-turca, per il fiume Evros, in Tracia, la migrazione si rivela meno pericolosa del mare, pur provocando un tale sovraffollamento da portare alla chiusura delle frontiere tra l'Ungheria e la Serbia, la Bulgaria e la Turchia.

Nel corso di questa crisi dei migranti, la mancanza di solidarietà è stata lampante: l'operazione Mare Nostrum, che faceva seguito alla morte di 366 persone al largo di Lampedusa, è stata lanciata dall'Italia nel novembre del 2013 in reazione all'indifferenza dei Paesi del Nord e dell'Est. Analogamente, a maggio 2015, quando la Commissione europea ha proposto di spartire 40.000 richiedenti asilo tra i Paesi dell'Unione in funzione della loro popolazione e ricchezza, la risposta degli Stati è stata un netto diniego: i Paesi hanno rifiutato l'imposizione di quote in nome della propria sovranità nazionale. La tendenza si è invertita il 7 settembre 2015 con il discorso di Angela Merkel. Ma una nuova frattura Est-Ovest tra partigiani e avversari dell'accoglienza non ha tardato a verificarsi quando Jean-Claude Juncker ha chiesto ai Paesi europei di spartirsi, a titolo obbligatorio e permanente, 120.000 richiedenti asilo siriani. Il carattere durevole di questa spartizione è stato scartato il 15 settembre dai più recalcitranti (Regno Unito, Irlanda, Danimarca, Ungheria, Slovacchia, ma anche Repubblica Ceca, Polonia e Romania). La Francia, che ha effettuato una virata di 180 gradi rispetto alla sue precedenti posizioni, ha accettato di accoglierne 24.000. La Germania ha chiuso le frontiere con l'Austria all'indomani dell'annuncio di Angela Merkel per evidenziare la necessità di solidarietà tra tutti i Paesi europei. Vale la pena di ricordare che, dall'inizio del 2015, l'Unione europea ha già ricevuto più di 400.000 richiedenti asilo.

Eppure le basi giuridiche esistono. Il Trattato di Lisbona ha creato una politica di asilo a livello europeo e un Ufficio di sostegno per l'asilo è stato aperto a Malta. Ma la messa in pratica di certe politiche è stata lasciata nelle mani dei singoli Stati membri, che effettuano l'accoglienza in funzione della regola di sussidiarietà: una regola secondo la quale ogni posizione deve essere trattata al livello più appropriato – europeo, nazionale o locale – a seconda della sua competenza. Le soluzioni alla questione migratoria sono tutt'altro che evidenti.

Una direttiva europea adottata nel 2001 per venire in aiuto ai kosovari, che prevedeva un meccanismo di protezione temporanea, avrebbe potuto essere attivata, ma sembra sia stata dimenticata dal dibattito recente. Alcuni hanno evocato l'idea di «hotspot»: si tratterebbe di centri organizzati da agenzie europee nei luoghi di arrivo destinati ad assicurare la prima accoglienza ai richiedenti asilo. Potremmo anche affrontare una diversificazione dell'apertura delle frontiere a più categorie di migranti, con l'obiettivo di evitare che tutti vadano a intasare il gruppo dei richiedenti asilo, grazie a una più vasta apertura del mercato del lavoro ai non comunitari.

Se l'immigrazione economica era più importante di quanto non lo sia oggi, certi flussi detti «misti» sceglierebbero questa opzione, piuttosto che la richiesta d'asilo.

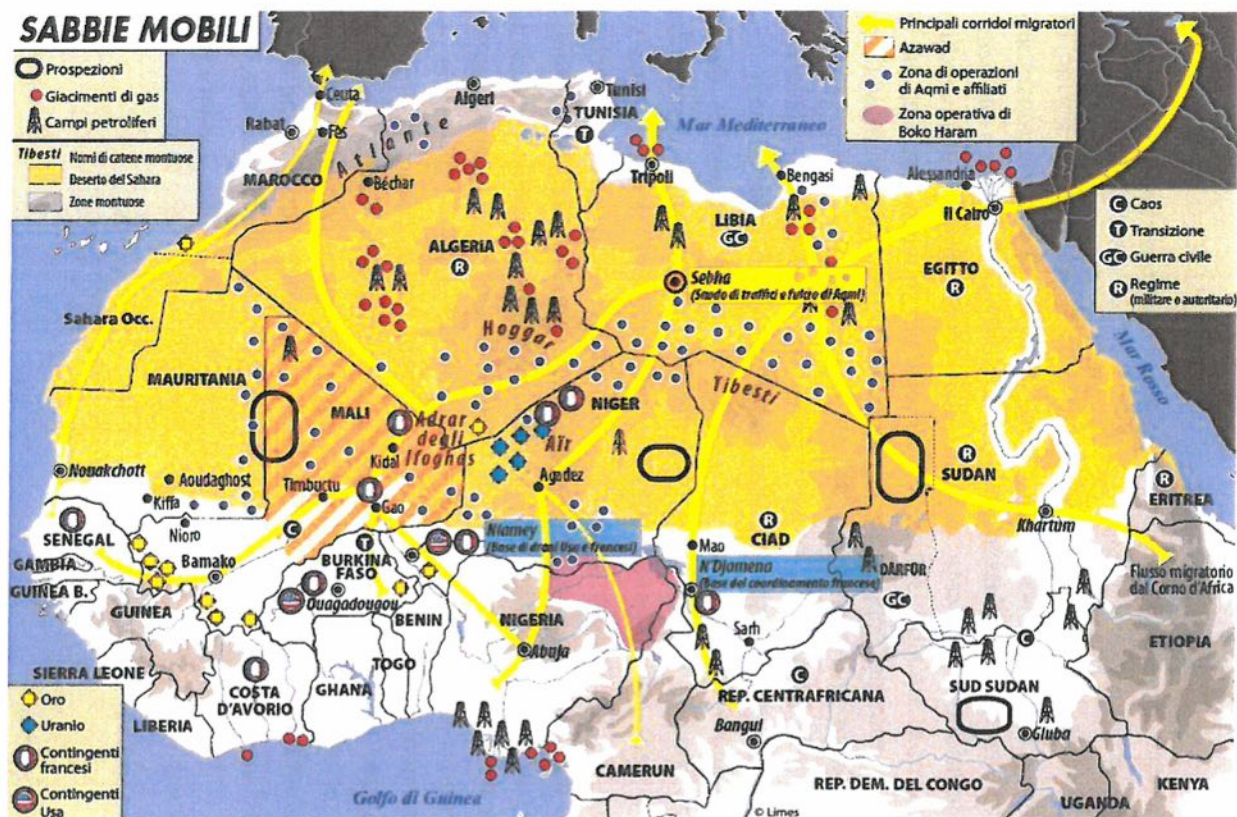
È stato il caso, per esempio, dei portoghesi, che preferirono entrare illegalmente e farsi regolarizzare tramite i propri datori di lavoro piuttosto che richiedere asilo.

Questa apertura avrebbe il merito di dare ai nuovi arrivati la speranza di una vita migliore e permetterebbe di rispondere ai bisogni dell'immigrazione qualificata e non di un'Europa che invecchia. In Francia viene pubblicata ogni anno una lista di lavori definiti «en tension», di cui c'è penuria di addetti, che non sempre è completa; vi è poi la categoria «capacité et talents», che permette a non europei di entrare in Francia per lavorare, ma è troppo selettiva per attirare candidati che non preferiscano il Regno Unito o la

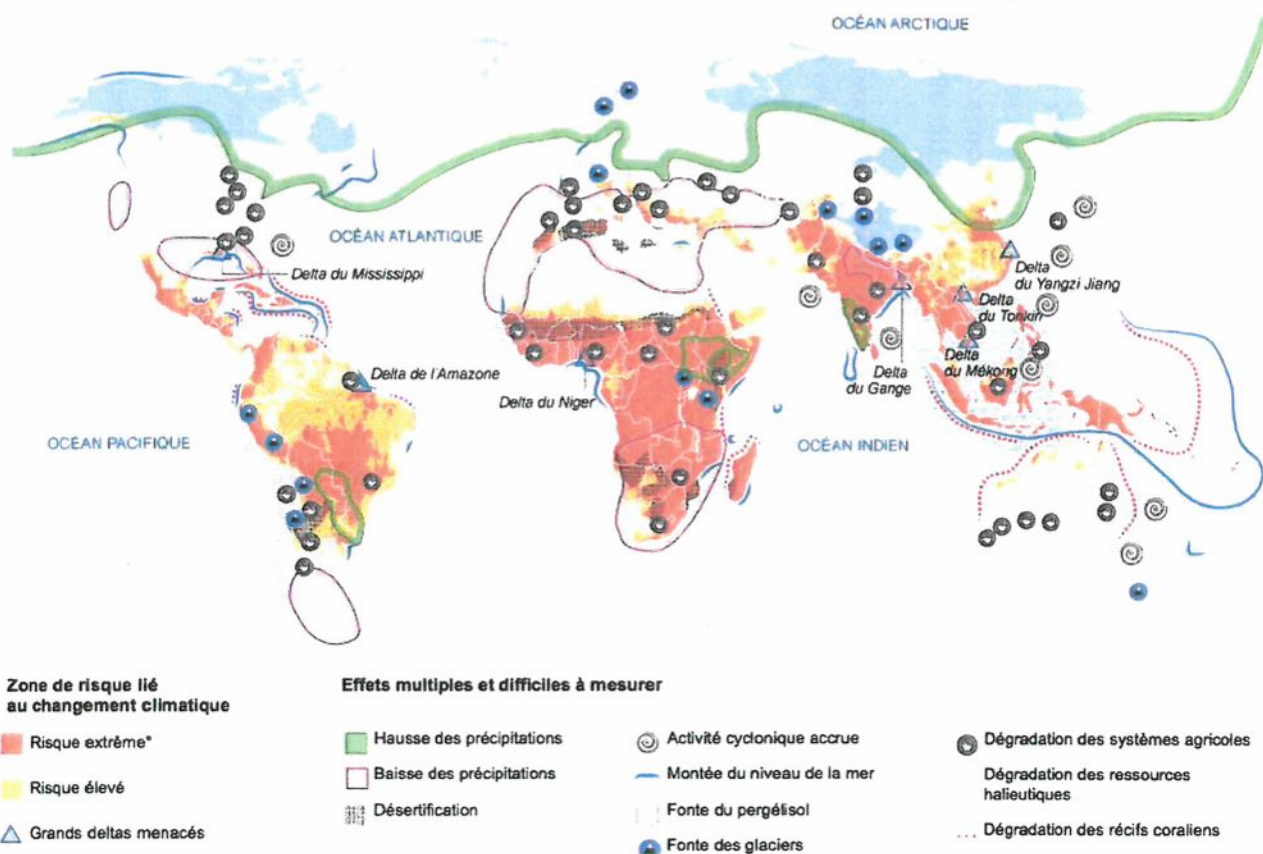
Germania – dove peraltro giungono ugualmente meno candidati qualificati di quanti se ne desidererebbero.

Una politica dei visti più diversificata, in particolare rivolta ai giovani migranti (studenti, turisti, ricerca di un impiego, creazione di impresa), costituirebbe in effetti una risposta all'assenza di speranza dei nuovi arrivati e alla necessità di immigrazione qualificata e non che faccia fronte all'invecchiamento dell'Europa. Un'altra soluzione, sempre per quanto riguarda la Francia, consisterebbe nel sopprimere la regola detta di «opposabilité de l'emploi» – una misura introdotta nel 1994 che proteggeva l'impiego nazionale, rendendo impossibile l'accesso di non europei a determinati lavori e che ha portato a vistose penurie settoriali, specie nei lavori «en tension». Aggiungiamo, infine, che un accesso più ampio allo statuto dei rifugiati permetterebbe di legalizzare i richiedenti asilo presenti sul suolo francese prima della crisi siriana e che, una volta respinti, si interrogano sul loro futuro. Va notato che al tempo dell'accoglienza dei profughi vietnamiti il tasso di riconoscimento dei richiedenti asilo raggiungeva l'80%. Infine, l'aiuto e il commercio con i Paesi del Sud potrebbero essere condizionati dal mancato rispetto dei diritti dell'uomo e alle ineguaglianze, sorte dalle migrazioni politiche ed economiche. I conflitti che sono all'origine di questi spostamenti di popolazioni non si risolvono in un giorno. Di fronte a crisi durature, fare la guerra ai migranti e ai rifugiati non servirà a nulla. Più che mai conviene considerare il diritto di migrare come principio universale e la possibilità di chiudere le frontiere come l'eccezione – un margine di manovra che gli Stati devono usare con cautela, a seconda delle circostanze. Più che di crisi di rifugiati, dovremmo infatti parlare di crisi della solidarietà e della dissuasione.

CARTA 4 I TRAFFICI TRANS-SAHARIANI (dati 2015)



CARTA 5 LE POSSIBILI CAUSE DELLE MIGRAZIONI AMBIENTALI (dati 2013)



Compilation Atlas du monde de demain, La Vie/Le Monde  
Sources : PNUE ; V. Raison, 2033, Atlas des futurs du monde, Robert Lefont, 2008 ; Maplecroft, Climate Change Vulnerability Index 2013

Valeria Ottonelli

## Il diritto di rimanere

In un libro recente (*The Right to Stay Home*, Beacon Press, 2013) David Bacon racconta la storia di Fausto Limon, un piccolo agricoltore della valle del Perote, in Messico. Dopo l'entrata in vigore degli accordi Nafta per il libero scambio con gli Stati Uniti, nella regione messicana in cui vive Limon si è insediata Granjas Carroll, una grande azienda specializzata nell'allevamento dei suini. Questo ha avuto effetti devastanti sull'economia della regione. Si calcola che il prezzo della carne di maiale sia sceso del 56%, lasciando senza fonti sufficienti di guadagno molti piccoli allevatori. Ma ha avuto effetti disastrosi anche sull'ambiente.

Gli abitanti della zona accusano Granjas Carroll di non avere isolato le enormi vasche per lo smaltimento dei liquami prodotti dall'allevamento, che hanno contaminato la terra, l'acqua e l'aria nel raggio di diversi chilometri. Bacon riporta che spesso i bambini di Fausto Limon si svegliano durante la notte per i malori causati dai miasmi degli impianti. Allora Limon fa salire tutta la famiglia in macchina e guida per miglia e miglia fino a che non trova un posto in cui l'aria è respirabile. La storia di Fausto Limon ha una fine che possiamo facilmente immaginare. Anche lui, come molti altri piccoli agricoltori della zona, scaglierà probabilmente di abbandonare la sua casa per emigrare oltre confine, legalmente o illegalmente, alla ricerca di un lavoro che possa mantenere la sua famiglia e permetterle di trasferirsi in un posto migliore. Questa è solo una fra migliaia di storie simili. Il libro di Bacon è un reportage sugli effetti devastanti che gli accordi Nafta hanno avuto su molte regioni del Messico e sull'ondata di emigrazione verso gli Stati Uniti che ha fatto seguito al deterioramento delle condizioni di vita degli abitanti di quelle zone. Ma Bacon racconta anche la nascita e lo sviluppo, in Messico e in altre regioni del mondo, di organizzazioni e movimenti che si battono per il diritto dei migranti di rimanere a casa.

Queste organizzazioni lavorano a fianco di quelle che difendono i diritti dei migranti nei Paesi di destinazione.

Il principio su cui si trovano d'accordo è che occorre tutelare i migranti una volta che hanno passato il confine, ma il loro primo diritto dovrebbe essere quello di non essere costretti a emigrare.

Il dibattito che si è aperto in questi anni sul diritto dei migranti a rimanere nel proprio Paese è importante per almeno due ragioni. In primo luogo, perché sposta l'attenzione dai Paesi di destinazione dei flussi migratori a quelli di origine e, per così dire, all'immagine intera di quel che è in gioco. Per troppo tempo il dibattito pubblico si è focalizzato sul problema dell'accesso e dei diritti dei migranti nei Paesi di immigrazione, cioè a partire dal momento in cui i migranti varcano i loro confini. Ma i flussi migratori hanno una dimensione sistemica a livello mondiale ed è miope guardare solo così vicino. La seconda ragione per cui discutere del diritto a rimanere è importante è che ci costringe a osservare le questioni sistemiche e strutturali implicate dai flussi migratori dal punto di vista della giustizia che è dovuta agli individui. Sino a questo momento, nella misura in cui il dibattito sulle migrazioni ha guardato ai Paesi di origine, ci si è preoccupati principalmente di valutare gli effetti di lungo periodo sulla loro economia e benessere generale. Così, si è discusso ad esempio degli effetti sulle risorse umane prodotti dalla migrazione di personale qualificato, o delle possibilità di sviluppo offerte dalle rimesse inviate dai migranti. Si tratta certamente di questioni importanti. Però occorrerebbe anche chiedersi: nel corso di questi processi vengono violati diritti individuali? Che ne è di Fausto Limon e di quelli come lui? Avevano un diritto a rimanere nella propria terra che è stato violato?

Ma se è stato violato un diritto a rimanere, di che genere di diritto si tratta? Qual è il suo fondamento? Qual è il bene che è protetto da tale diritto? Potrebbe sembrare naturale immaginare che il diritto delle persone a rimanere nel posto in cui sono nate e hanno vissuto a lungo sia fondato sull'attaccamento che hanno sviluppato per il loro ambiente e la loro

comunità di provenienza. Così ad esempio Kieran Oberman scrive che quando sono costretti a partire i migranti non possono più «continuare a sviluppare la terra del loro Paese o godere della possibilità di vivere in un posto nel quale sentono un senso speciale di appartenenza» (Immigration, Global Poverty and the Right to Stay, «Political Studies», n. 59/2011, p. 259). A prima vista, questa sembra una giustificazione ovvia del diritto a rimanere. Ma presenta due grossi problemi. Il primo problema è che questa giustificazione del diritto a rimanere perde quasi completamente senso proprio nei casi più drammatici in cui tale diritto è violato. Si pensi ai luoghi della terra che sono stati dilaniati da anni e anni di guerre civili, o irrimediabilmente inquinati da attività industriali o disastri atomici, o inariditi da decenni di siccità. Possiamo ritenere che ci sia qualcosa di molto doloroso nel fatto che le persone che sono nate in quei luoghi siano costrette ad andarsene, ma certamente non possiamo ritenere che la perdita stia nel fatto che non potranno rimanere in posti tanto disgraziati e inospitali, né che esse abbiano potuto sviluppare un sincero attaccamento verso quei luoghi. Ma sono proprio questi i casi che dovrebbero preoccupare di più coloro che vogliono difendere il diritto a rimanere, perché sono quelli in cui la possibilità di rimanere è minacciata al massimo grado.

Il secondo problema della giustificazione del diritto a rimanere che fa appello all'attaccamento dei migranti per la propria terra è che finisce per dare minore tutela proprio a coloro che ne hanno più bisogno. In ogni posto del mondo, compresi quelli più invivibili, sono le persone maggiormente svantaggiate, i meno abbienti e i più vulnerabili ad avere meno ragioni per sviluppare un attaccamento per la propria terra.

Ma sono anche coloro che hanno meno risorse per sopravvivere in un ambiente così ostile, e quindi la maggiore costrizione ad andarsene.

Si può immaginare che nelle grandi metropoli del Sud del mondo i più agiati, con grande impiego di risorse, riescano a ritagliarsi una vita piacevole

e a trovare amenità anche in posti tanto degradati. Sono i bambini che nascono e crescono degli *slums* a non poter trovare nessuna bellezza nel posto in cui sono nati.

Quel che vale per l'idea che i migranti siano attaccati alla loro terra vale ancora di più per l'idea che l'attaccamento che viene danneggiato dalla migrazione sia quello alla comunità di origine.

Si pensi a coloro che lasciano il proprio Paese perché sono perseguitati a causa della loro religione o del loro orientamento sessuale, oppure perché sono tormentati da una mafia locale, o temono di essere arruolati a forza nelle milizie di una guerra civile. Spesso queste cause immediate per cui le persone sono costrette a partire non sono fatti isolati, ma riposano su una rete di usanze, regole e pratiche radicate nella comunità di origine. Così queste persone non fuggono solo dalla persecuzione o dalla criminalità, ma anche dalla comunità di appartenenza e dalla sua cultura diffusa. Perciò è difficile pensare che quello che perdono partendo sia una relazione speciale e di valore con la loro comunità di origine.

Ovviamente non sto sostenendo che tutti i migranti fuggono da società corrotte e territori così degradati che non c'è nulla da perdere lasciandoli. Ciò che sostengo è che questo è ciò che succede nei casi più spaventosi e drammatici in cui le persone sono costrette a lasciare la propria terra d'origine, e che proprio questi casi sono quelli che dovrebbero essere centrali nel difendere un diritto a rimanere. Questo conferisce al diritto a rimanere un che di paradossale.

Se il diritto a rimanere non può essere fondato su uno speciale attaccamento alla propria terra o al proprio Paese di origine, si potrebbe pensare che la sua funzione non sia quella di proteggere uno specifico oggetto di valore, ma piuttosto una libertà. Tuttavia, questa ipotesi ci porta poco lontano se intendiamo la libertà in senso strumentale, ossia come bene che ha valore per via delle opportunità che ci permette di cogliere. Così ad esempio la intende Kieran Oberman, quando sostiene che il diritto a

rimanere potrebbe essere inteso come un caso speciale della libertà di movimento. Proprio come la libertà di movimento viene violata quando alle persone è impedito di emigrare, perché esse non possono accedere a opzioni e opportunità oltre confine, allo stesso modo tale libertà viene violata quando le persone sono costrette ad emigrare, perché esse non possono più accedere alle opzioni e opportunità che si trovavano nel Paese d'origine. Questa argomentazione fallisce per le stesse ragioni per cui falliscono quelle basate sull'attaccamento, ossia perché presuppone che il danno che viene inflitto a chi è costretto a lasciare il proprio Paese consista nel fatto di non poter più accedere a qualcosa che ha molto valore e che si trova solo in quel Paese. L'appello alla libertà di movimento può servire a difendere il diritto di emigrare di chi è in cerca di opportunità migliori altrove, ma non può funzionare per difendere la libertà di rimanere di coloro che sono costretti ad andarsene esattamente perché non ci sono opportunità decenti nel Paese in cui sono nati. A questo punto, potremmo arrivare a dubitare che esista effettivamente un diritto a rimanere nel proprio Paese. Forse, ciò che è così terribile nel destino di coloro che sono costretti a emigrare non è tanto che debbano lasciare il proprio Paese, ma il fatto che finché non partono sono costretti a vivere una vita tanto difficile. Così, per «diritto a rimanere» forse intendiamo il «diritto a non doversene andare», dove questo in realtà significa «diritto a non nascere e vivere in un posto così terribile da farti desiderare di andartene appena puoi». Il che equivale semplicemente al diritto a nascere e vivere in un posto decente. Oppure, quando parliamo di un «diritto a rimanere» in realtà pensiamo alla povertà, alla coercizione, alla segregazione, all'emarginazione e allo sfruttamento a cui vanno spesso incontro le persone quando emigrano. Così, se invochiamo il diritto di rimanere forse ciò che intendiamo è che nessuno dovrebbe essere costretto a subire queste ingiustizie. Anche in questo caso si tratterebbe di un uso traslato dell'espressione, per indicare un diritto che non ha propriamente a che fare con il torto che si subisce quando si lascia il proprio Paese, ma con quello che succede in seguito, una

volta intrapresa la strada della migrazione. Tuttavia occorre resistere a questa conclusione. I migranti subiscono un torto e un danno per via del fatto che sono costretti a partire. In altre parole, esiste un diritto di rimanere propriamente inteso. Ma qual è la «sostanza» di questo diritto, ossia il bene che esso protegge? Abbiamo visto che non può essere qualcosa che i migranti lasciano nel loro Paese perché questo avrebbe esiti paradossali. Vorrei avanzare l'ipotesi che si tratti di una libertà, ma di un tipo diverso rispetto alla libertà come mezzo per le opportunità che abbiamo considerato prima. Piuttosto, si tratta di quella che si potrebbe definire «libertà come controllo». Questo tipo di libertà è difesa dai diritti che proteggono il controllo sul nostro corpo e sull'ambiente immediatamente circostante. Fra questi possiamo annoverare il diritto all'integrità fisica, il diritto di controllare ciò che entra o esce dal nostro corpo (ad esempio quando mangiamo, abbiamo rapporti sessuali, o doniamo il sangue), il diritto a non subire trattamenti medici senza il nostro consenso, il diritto alla libertà personale e il diritto alla privacy, ossia il diritto al controllo esclusivo dei propri ambienti di vita e dei propri effetti personali. Avere controllo sul proprio corpo e sull'ambiente immediatamente circostante è estremamente importante, perché tale controllo è una condizione costitutiva della soggettività umana.

In un articolo seminale sui fondamenti del diritto alla privacy, Jeffrey Reiman ha invocato il diritto al controllo sul proprio corpo e all'ambiente circostante come ciò che ci permette di percepirci come soggetti separati dagli altri e dotati di una personalità indipendente, dal momento che «il sé è almeno in parte un essere umano che concepisce come propri la propria esistenza, i propri pensieri, il proprio corpo e le proprie azioni» (Privacy, Intimacy and Personhood, «P&PA», n. 6/1976, p. 39). È per questo che perdere controllo sul proprio corpo e sull'ambiente immediatamente circostante è un'esperienza devastante. [...]

Coloro che sono costretti a emigrare si ritrovano in un ambiente sociale e fisico nel quale non avevano mai avuto intenzione di vivere. Ma ancora prima di quel momento subiscono un grave torto, perché perdono controllo sul proprio corpo e sull'ambiente circostante.

Se si intende il diritto a rimanere in questo modo, allora la sua aria di paradosso si dissolve. Infatti, non abbiamo bisogno di presupporre che i migranti lascino attaccamenti particolarmente preziosi nel proprio Paese per capire in che cosa consista il danno che è loro inferto quando sono costretti ad andarsene. Il diritto a rimanere protegge un bene che è indipendente dal valore di ciò che si lascia quando si parte.

Che cosa implica il diritto a rimanere, se lo intendiamo come un diritto di controllo? La prima cosa che occorre chiedersi a questo riguardo è quand'è che si può dire che tale diritto sia stato violato.

Dal momento che i diritti di controllo proteggono appunto il controllo che abbiamo sul nostro corpo e sull'ambiente circostante, la risposta deve essere che il diritto è violato quando non siamo noi a decidere. Nel caso del diritto di rimanere, lo spartiacque fondamentale è fra quei trasferimenti che si scelgono o a cui si acconsente volontariamente, come quando si va in vacanza o si decide di traslocare in un posto ameno, e quelli che si subiscono per forza a causa di circostanze contro le quali non possiamo lottare, come quando si viene rapiti, o si fugge dalla guerra e dalla fame. La distinzione fra migrazioni volontarie e non volontarie, così, è fondamentale per determinare quando il diritto a rimanere è stato violato. Con Tiziana Torresi (in *When Is Migration Voluntary?*, «*International Migration Review*», n. 47/2013, pp. 783-813) abbiamo provato a fornire una definizione generale della migrazione non volontaria. Un individuo emigra non volontariamente se 1) è costretto con la forza, come succede alle vittime di tratta; 2) è indotto dall'inganno o da informazioni gravemente svianti; 3) oppure la ragione per cui emigra è che non ci sono alternative accettabili nel proprio luogo di origine, come succede quando l'alternativa a

emigrare è rischiare di morire sotto i bombardamenti, essere oggetto di persecuzioni, vedere i propri diritti fondamentali sistematicamente violati, o non essere in grado di provvedere al proprio sostentamento. Quest'ultima condizione implica che anche le migrazioni per cause economiche e ambientali possono essere considerate come migrazioni forzate, nella misura in cui chi parte lo fa perché non ci sono alternative accettabili, come volontaria e il diritto a rimanere è stato violato. Una seconda domanda fondamentale è che cosa sia necessario fare per impedire che il diritto a rimanere venga violato. Buona parte dell'opinione pubblica dei Paesi occidentali risponderebbe che i «Paesi ricchi», che sono anche i Paesi di immigrazione, dovrebbero «aiutare i poveri a casa loro», ossia nei Paesi di emigrazione. Ma il caso degli accordi Nafta ci fa capire che questo è un modo semplicistico di porre la questione. Ciò che è dovuto non è semplicemente «assistenza», ma l'impegno a non partecipare a imprese e accordi militari, istituzionali ed economici che produrranno masse di sfollati, profughi ed emigranti coatti. Ma c'è di più. Se prendiamo sul serio il diritto a rimanere, e lo fondiamo sul diritto a controllare il nostro corpo e il suo ambiente circostante, anziché sull'idea romantica che i migranti siano attaccati alla «loro terra» e alla loro «comunità», allora ci rendiamo conto che occorre evitare le migrazioni coatte interne tanto quanto quelle verso altri Paesi. Essere «sfollati» o migranti coatti nel proprio Paese può essere tanto mortificante e ingiusto quanto esserlo in un Paese straniero.

Infine, una domanda cruciale è che cosa sia dovuto a coloro il cui diritto a rimanere è stato violato. Anche qui c'è una risposta di senso comune, ossia che queste persone devono godere del diritto a che vengano ristabilite al più presto le condizioni di vivibilità nel luogo di origine e ad essere aiutate a farvi ritorno. Tuttavia, se poniamo mente al fatto che il grave torto che è stato commesso nei confronti di queste persone consiste nella perdita di controllo sul loro corpo e sul loro spazio vitale, allora assieme e prima ancora del diritto a tornare, come rimedio al danno subito, dovrebbe essere

contemplato il diritto a vedere ripristinato il prima possibile il controllo che è andato perso.

Così fra i bisogni primari dei rifugiati non dovrebbero essere considerati solo quello a ricevere assistenza, riparo e il riconoscimento del loro status, ma anche il bisogno di riprendere il controllo dei propri spazi vitali. Questo implica ad esempio che i rifugiati non dovrebbero subire forme indebite e inutili di sorveglianza, confinamento e intrusione nella privacy; inoltre, come ha sostenuto di recente Matthew Gibney (*Refugees and Justice Between States*, «European Journal of Political Theory», n. 14/2015, pp. 448- 63), i rifugiati dovrebbero avere voce nelle decisioni relative alla loro destinazione finale. Ma l'idea che il diritto di rimanere sia un diritto di controllo ha conseguenze anche nel caso dei migranti economici. Ripristinare il controllo che essi hanno perso quando sono stati costretti a partire significa garantire loro il diritto a non essere deportati o incarcerati per via dello status di migranti, ossia, in altre parole, il diritto di rimanere nel Paese ospite.

Ed è importante sottolineare che tale diritto, se viene concepito come un modo per ripristinare il controllo dei migranti sul loro spazio vitale, vale indipendentemente dall'attaccamento o dalle relazioni che i migranti hanno sviluppato nel Paese di immigrazione.

Così come nel caso del diritto originario a rimanere nel proprio Paese, anche il diritto a rimanere nel Paese ospite vale anche e soprattutto per coloro che per via della loro condizione di vulnerabilità ed esposizione alle ingiustizie non possono vantare relazioni particolarmente buone con la comunità di residenza.

L'ingiustizia coinvolta negli attuali processi migratori va ben al di là del torto fatto a chi è costretto a partire e coinvolge anche molti di coloro che non sono migranti forzati. Inoltre, gli eventi e le circostanze che costringono le persone a emigrare, come le guerre, la povertà o i disastri ambientali sono di per sé ingiustizie gravissime. Ma è importante sapere che in aggiunta alle

ingiustizie che hanno subito prima di andarsene e di quelle che subiranno dopo, c'è un torto specifico, e grave, che viene commesso nei confronti dei migranti per via del fatto stesso che sono costretti a partire. Concepire il diritto a rimanere come un diritto che protegge il controllo sul proprio corpo e sull'ambiente circostante permette di rendere conto di questo torto senza dover costruire un'idea romantica, e del tutto irrealistica, del rapporto che i migranti hanno con il loro Paese di provenienza.

Ma concepire il diritto a rimanere in questo modo significa anche assegnarlo alla famiglia dei diritti e libertà fondamentali, che meritano una tutela speciale e urgente.

Marc Augé

## Un mondo mobile e illeggibile

[...] Agli occhi di alcuni demografi, l'urbanizzazione del mondo rappresenta un fenomeno di importanza cruciale, pari a quella rivestita dall'invenzione dell'agricoltura. Se è davvero così, se nella vita dell'umanità l'urbanizzazione costituisce una tappa altrettanto importante della nascita dell'agricoltura, non si può fare a meno di notare un paradosso: che essa non definisce, come aveva fatto l'agricoltura, una nuova forma di stanzialità, ma piuttosto nuove forme di mobilità. L'urbanizzazione si traduce per lo meno in due manifestazioni differenti: da un lato, la crescita e lo sviluppo dei grandi centri urbani già esistenti, dall'altro la comparsa e l'estensione, lungo le vie di comunicazione, i fiumi e le coste marittime, di quelli a cui il demografo francese Hervé Le Bras ha dato il nome di «filamenti urbani». Oltre che di filamenti urbani, si parla spesso anche di «urbanizzazione», altro neologismo coniato per rendere conto del crescente processo di ramificazione che salda tra loro le città e che fa sì che oggi, attraverso la rete auto-stradale, passiamo tranquillamente da una città europea all'altra senza mai abbandonare il paesaggio urbano.

Sotto entrambi gli aspetti, l'urbanizzazione è senza dubbio la conseguenza più spettacolare del cosiddetto fenomeno di mondializzazione, il quale presenta a sua volta due aspetti: da un lato quello che più tecnicamente definiamo globalizzazione, consistente nella diffusione del libero mercato di matrice liberista e nello sviluppo delle tecnologie di comunicazione, e dall'altro quello a cui dovremmo dare il nome di coscienza planetaria. La Terra su cui viviamo è, lo sappiamo tutti, un corpo fisico sottoposto a molte minacce. Se i primi a richiamare la nostra attenzione su questo fenomeno sono stati gli ecologisti, nessuno, oggi, può più darsi all'oscuro delle minacce che pesano sul nostro pianeta. Sotto il profilo ecologico, dunque, la coscienza planetaria è a tutti gli effetti una coscienza infelice. E lo è anche

sotto il profilo sociale: siamo molto lontani, ormai, dal trionfalismo degli anni sessanta e settanta, quello che spingeva tutti a parlare di un «mondo sviluppato» e di un «mondo in via di sviluppo» immerso nella trionfale via allo sviluppo. Oggi utilizziamo questi termini con molta più prudenza, perché sappiamo che non esiste nessuna via trionfale allo sviluppo. La storia, lo sappiamo bene, è molto più complicata di così. Dietro l'ideologia della libera circolazione si celano in realtà dei rapporti di forza. Il divario fra i due estremi, fra i più ricchi dei ricchi e i più poveri dei poveri, si acuisce ogni giorno di più, non tanto nel mezzo, quanto ai due estremi: da una parte i più ricchi tra i ricchi, dall'altra i più poveri tra i poveri. La coscienza planetaria è quindi una coscienza doppiamente infelice, sia dal punto di vista ecologico sia da quello sociale.

Per tornare al concetto di filamenti urbani, ritengo assolutamente impossibile analizzare le megalopoli o le città più importanti del pianeta senza tenere conto di ciò che le lega alla rete mondiale. Del resto, il fatto già di per sé emblematico che alcune città prendano il nome dal loro aeroporto (lo so bene io, che viaggio da Roissy a Malpensa), traduce egregiamente la tendenza in atto: quella di una vasta rete mondiale che individua i propri punti di forza nelle grandi megalopoli. A conferma di questa tendenza si possono individuare diversi segnali, il più importante dei quali è sicuramente l'organizzazione stessa della città, concepita nel suo rapporto con l'esterno, con ciò che sta fuori: le grandi città si distinguono innanzitutto per il fatto di possedere una rete di strade, autostrade, tangenziali, vie di grande scorrimento e di collegamento con i loro aeroporti. Non è più possibile, dunque, pensare alle grandi città senza considerare la loro rete di aeroporti, stazioni ferroviarie e autostazioni; in molti casi, essa fa strutturalmente parte della loro organizzazione interna. Un caso emblematico di questo tipo di organizzazione è Parigi, con la sua stazione di «Châtelet-Les Halles», snodo in cui confluiscono i passeggeri della metropolitana, i pendolari che arrivano in città con la Rer - il passante ferroviario che collega il centro alla periferia -, i viaggiatori diretti

all'aeroporto di Roissy e i ragazzi delle banlieue, che utilizzano il grande centro commerciale come punto di ritrovo e luogo di consumo: una struttura a più livelli, che concentra al proprio interno, nel cuore della città, i più grandi e veloci mezzi di circolazione esistenti, dalla metropolitana al sistema ferroviario. Un discorso analogo potrebbe essere fatto per stazioni più decentrate, come "La Défense" o lo stesso aeroporto Roissy, caratterizzate anch'esse dal fatto di convogliare diverse vie di trasporto.

L'urbanizzazione consiste appunto in ciò. E in quanto tale, essa esprime la contraddizione di fondo del sistema globalizzato: quella di un sistema che afferma un ideale di libera circolazione - dei beni, delle idee, delle informazioni e degli uomini - salvo poi sottomettere, come sappiamo bene, quello stesso ideale alla realtà dei rapporti di forza presenti nel mondo. Questi rapporti di forza generano un insieme ben preciso di rappresentazioni e di immagini, al punto che, oggi, è sempre più difficile capire se quella che abbiamo sotto gli occhi sia la realtà o non piuttosto un'immagine filtrata della realtà. Al di là di quella che ci viene presentata attraverso le immagini, esiste infatti un'altra realtà.

Riguardo alla globalizzazione, che come abbiamo visto costituisce sia un sistema di rappresentazioni sia un sistema organizzativo estremamente concreto, vorrei soffermarmi brevemente sulle espressioni chiave con cui alcuni autori hanno cercato di definirla. Mi riferisco per esempio al filosofo e urbanista Paul Virilio, che ha espresso il proprio punto di vista sulla globalizzazione in un libro intitolato "La bomba informatica" interessandosi in particolare al binomio «globale/locale», oggi sulla bocca di tutti. Nella sua accezione corrente, quest'espressione rinvia a una sorta di evidenza, e cioè al fatto che il globale sarebbe composto dalle diverse realtà locali. Tuttavia, come ci dimostra Virilio prendendo in esame la strategia del Pentagono americano, questa visione delle cose può assumere un risvolto ben più decisivo, se esteso su scala planetaria. Il globale, ci dice, è ciò che appartiene al sistema della globalizzazione, e cioè a quella rete del mercato

liberista e dei mezzi di comunicazione cui accennavamo prima e che fa sì che le grandi città e le grandi aziende riescano a comunicare tra loro in tempo reale attraverso le innovazioni tecnologiche. Esiste dunque una rete, un pianeta in rete che in qualche modo definisce la globalità delle cose. Rispetto a essa, il locale rappresenta "ciò che sta fuori", ciò che è esterno: l'esterno è il locale, ciò che non è ancora integrato alla rete. E da qui che derivano nuove espressioni come "diritto di ingerenza" o "intervento", chiamate a denotare la capacità e la legittimità autoproclamata dal sistema globale di intervenire sul locale per integrarlo al sistema o isolarlo.

Quando Francis Fukuyama parlava di «fine della storia», non intendeva dire che non ci sarebbero più stati eventi, ma soltanto che il modello ideale costituito dal mercato liberista e dalla democrazia rappresentativa era stato raggiunto e che il suo carattere ottimale non era più in discussione. Sebbene nessuno vi avesse ancora avuto accesso, erano tutti d'accordo nel ritenere che esso rappresentasse il termine e lo scopo ultimo della storia. Un'altra espressione ben nota è «la fine dei grandi racconti», con cui Jean-François Lyotard designava i grandi miti relativi al futuro nati in epoca moderna, a partire dal XVIII secolo, che parlavano di un domani migliore, di un'organizzazione utopica del mondo. Queste utopie sono morte nel XX secolo, sono di fatto sfociate in catastrofi storiche di dimensioni colossali. E precisamente a questo fenomeno che si riferisce Lyotard parlando di fine dei grandi racconti: non esistono più grandi racconti relativi al futuro.

Ma la fine dei grandi racconti non coincide affatto con la fine della storia: anche la fine della storia di cui parla Fukuyama è una sorta di grande racconto. Nel suo libro *Gli spettri di Marx*, Jacques Derrida si chiede se la fine della storia, vale a dire la priorità indiscussa del sistema liberista associato alla democrazia rappresentativa, sia una descrizione dello stato delle cose o non piuttosto una proiezione nel futuro: nei testi di Fukuyama esiste infatti una contraddizione di fondo, quella che lo spinge ad annunciare una «buona novella», ma ancora al di là da venire. Questo

tentativo di Fukuyama potrebbe dunque essere letto come la versione liberista di ciò che Lyotard definiva «grande racconto». In ogni caso, i problemi legati a questo tipo di rappresentazione dimostrano chiaramente che abbiamo difficoltà a pensare il futuro.

Sotto un certo profilo, l'urbanizzazione e l'immenso apparato tecnologico a essa associato ci costringono a confrontarci con il presente nelle sue più disparate declinazioni, dall'urbanizzazione gloriosa dei centri urbani ad aspetti molto più problematici: mi riferisco agli spostamenti di popolazioni di diversa natura, dai *desplazados* dell'America latina, che vengono strappati alla loro terra e trapiantati in periferie urbane in cui non hanno né impiego, né lavoro, né soldi; agli immensi campi profughi dell'Africa, che accolgono popolazioni scacciate dalla guerra, nonché a tutte le forme di migrazione contadina. In Cina, per esempio, si edificano dal nulla immense città destinate ad accogliere queste nuove popolazioni. Senza dimenticare il fenomeno che tutti conosciamo, l'ondata migratoria dai paesi poveri verso i paesi ricchi, che nella maggior parte dei casi confluisce sia nelle campagne sia nelle nostre città. Esiste un vero e proprio movimento demografico, un movimento di popolazioni, una tensione città/campagna, nord/sud che va a confluire all'interno delle città.

L'urbanizzazione si presenta dunque sotto due aspetti contraddittori e al tempo stesso indissociabili: due facce di una stessa medaglia che tuttavia non hanno lo stesso rilievo. Da un lato, il mondo diventa una città. A questo proposito, Paul Virilio parlava di «metacittà virtuale», alludendo alla rete di comunicazioni che collega i grandi centri direzionali situati all'interno delle megalopoli (ed è davvero così: il mondo è governato dalle grandi imprese e dai centri che dettano la legge economica). Il mondo è una città, un'immensa città in cui si ritrovano ovunque le stesse grandi imprese economiche e finanziarie, gli stessi prodotti. La fama internazionale dei grandi architetti disseminati nel mondo è un caso emblematico di questa situazione: ovunque, nel pianeta, essi siglano i luoghi del nuovo prestigio,

della nuova potenza, tracciando, in un certo senso, la grande pianta di questo mondo-città. Altro segno inconfondibile di questa tendenza è il fatto che, ovunque siamo, ci basta entrare in un supermercato per ritrovare tutti i prodotti a cui siamo abituati e sentirci di nuovo a casa. In un certo senso, dunque, questo mondo-città lo abitiamo tutti.

Da un altro lato, la città, la grande città, rappresenta un mondo. Un mondo nel quale, però, gli schemi di informazione e di circolazione assodati al mondo-città non funzionano più. La diversità della Terra, la diversità fra ricchi e poveri, la diversità etnica, culturale, d'origine, di condizione: nella grande città tutto si mescola. In essa ci scontriamo con la diversità insita nel mondo e anche con tutti i problemi che cerchiamo di eliminare dal mondo-città. Nella città-mondo esistono la violenza, l'esclusione, i ghetti, i giovani e i meno giovani, le diverse generazioni, gli immigrati, i clandestini: in una parola, tutta la complessità e la disuguaglianza presenti nel mondo. In un certo senso, il mondo-città è l'ideale, l'ideologia del sistema della globalizzazione: l'idea che un domani tutto potrà circolare agilmente. La città-mondo incarna al contrario tutte le contraddizioni e le tensioni storiche generate da questo sistema: non è vero, infatti, che gli uomini e le merci circolano così facilmente. E la città è il luogo in cui si canalizzano tutte queste tensioni. Per questa ragione, ritengo che l'attentato dell'11 settembre sia stato un gesto estremamente simbolico, in quanto ha colpito il World Trade Center, vale a dire il centro del sistema, il centro del mondo-città, e al tempo stesso il cuore di una città reale, di una città storica, in cui la maggior parte delle vittime, americani di seconda generazione, rivelava le origini e le condizioni sociali più diverse.

Concentrando in sé tutti questi aspetti contraddittori, tragicamente opposti, l'urbanizzazione si rivela come un fenomeno estremamente difficile da descrivere, da analizzare e da vivere. Un fenomeno che innesca la moltiplicazione di punti ciechi, di punti in cui nessuno riesce a vederci chiaro. Un fenomeno che acceca i nostri sguardi. Questo rappresenta un

punto davvero importante, visto che viviamo in un mondo di sguardi, di visioni, di immagini. Possiamo avere l'impressione che a sancire, che a promuovere la realtà del reale sia proprio l'immagine. Non c'è reale, oggi, che non passi attraverso l'immagine. Provo a spiegare con un esempio quello che intendo dire. Bellezza della città: penso agli schermi televisivi, a quei serial americani che alla prima scena ci mostrano le città di notte, il centro delle città, che di notte è sempre più bello, con i grattacieli e le torri illuminati; in alto, nel bel mezzo di quel mondo luminoso, sfreccia un elicottero. È una sorta di ideale che si ripete costantemente: l'immagine della città, nel senso diretto del termine. Poi ci sono tutte le immagini che troviamo nei luoghi di consumo, nei centri commerciali, negli aeroporti, nei supermercati. Sono le pubblicità: immagini di immagini. Ci muoviamo sempre in un mondo di immagini. Infine, ci sono le immagini d'attualità. Esiste qualcosa, nell'attualità, se non passa attraverso l'immagine? Certo, l'attualità, le informazioni ci parlano di ciò che accade. Ma se non ce ne parliamo, a volte abbiamo l'impressione che quelle cose non accadano davvero. Ignoriamo moltissime cose dell'attualità e del mondo: viviamo in un'attualità filtrata dalle immagini. Ma esse sono così presenti da indurci a credere che esiste soltanto ciò che è filtrato dall'immagine. È senza dubbio questa la ragione del successo delle trasmissioni che rendono protagonisti i telespettatori invitandoli a oltrepassare lo schermo - un po' come Alice nel paese delle meraviglie -, illudendoli di riuscire a esistere solo così. Esistono davvero coloro che esistono in quanto immagini.

Immersi in questo mondo di immagini, ci capita spesso di sentirci accecati: la coesistenza del mondo-città e della città-mondo ha infatti come primo effetto quello di offuscare le immagini. Un segno di questo fenomeno è l'uso corrente di parole che non sono affatto sinonimi ma si contaminano tra loro, generando nuove paure e potenziali forme di violenza. Alcune di queste parole mi sembrano interessanti sotto due aspetti: anzitutto, perché privilegiano il linguaggio spaziale, e in secondo luogo perché, influenzandosi reciprocamente, non possiedono un senso cristallizzato. Questa

predominanza del linguaggio spaziale è in qualche modo lo sviluppo dell'opposizione globale/locale. Oggi si parla sempre meno di particolare e universale: sono parole che appartengono a un vocabolario antico. [...]

Alfonso Giordano

## **Movimenti di popolazione e questioni ambientali: il rapporto uomo-ambiente**

Complice il dirompente effetto del cambio climatico, le condizioni ambientali hanno guadagnato, negli ultimi decenni, una particolare attenzione nell'ambito dello studio dei movimenti di popolazione. Tra i fattori che contribuiscono alla generazione di flussi migratori, infatti, i mutamenti gradualmente di forza e frequenza delle precipitazioni, delle temperature e degli equilibri ecosistemici rivestono ormai un ruolo di primo piano. Inoltre, si sono fatti sempre più frequenti gli eventi naturali estremi, che colpiscono un numero elevato di persone e provocano danni di lungo periodo in paesi che, spesso, vertono già in situazioni di vulnerabilità e precarietà.

Basti pensare al caso del Pakistan, afflitto nel 2010 da una pesante alluvione, frutto di piogge monsoniche di un'intensità senza precedenti: in seguito all'esondazione del fiume Indo, l'acqua ha ricoperto circa un quinto del paese e mietuto un numero di vittime vicino alle 2000 unità; a quello del Bangladesh regolarmente esposto all'inondazione delle proprie terre, considerato che normalmente il 20-25% del paese è sommerso durante ogni stagione dei monsoni, ma nei casi più estremi si può arrivare al 40-70% della superficie nazionale; a quello della Bolivia, dove, nella regione del Chaco, a causa dell'instabilità climatica e della scarsità cronica di risorse idriche, i periodi di siccità sono diventati sempre più lunghi e intensi e gli agricoltori e allevatori della zona sono ciclicamente privati delle loro principali fonti di sostentamento; o alla Somalia, affetta da una grave siccità che, nel 2011, in aggiunta alla situazione di forte inadeguatezza politica, ha costretto un quarto della popolazione totale a spostarsi, generando ondate di profughi che si sono riversati in luoghi diversi da quello d'origine all'interno dei confini del paese e all'estero, con gravi conseguenze per i territori e le popolazioni ospitanti. Sempre più spesso, inoltre, si registrano episodi ricollegabili a vere e proprie catastrofi naturali, che devastano intere zone e costringono migliaia di persone a

migrare: un esempio è quello delle Filippine, investite a novembre 2013 dal tifone Haiyan; un altro quello dell'uragano Katrina, che nel 2005 ha provocato danni e vittime, in particolare negli Stati Uniti.

È difficile stabilire se le condizioni ambientali possono essere considerate causa di movimenti migratori e, in caso affermativo, in che misura. Gli elementi di carattere ambientale, infatti, agiscono talvolta singolarmente: è quanto si verifica nel caso di un evento naturale insolito e catastrofico, per cui intere comunità sono costrette a fuggire dal proprio luogo d'origine, dando adito al fenomeno dei profughi ambientali. Ben più spesso, però, intervengono in concomitanza con altri fenomeni di tipo economico o sociale e, seppur giocando un ruolo importante e spesso di primo piano nel determinare una specifica situazione che induce un individuo o un gruppo a migrare, non possono essere decretati l'unico fattore responsabile della migrazione. Ad esempio, quando le condizioni ambientali si modificano nel corso di un periodo di tempo prolungato, è difficile che tanto i soggetti coinvolti, quanto gli studiosi della materia, identifichino in questo cambiamento la ragione scatenante della migrazione. Anche nel caso di eventi climatici violenti e inaspettati, accade spesso che la migrazione sia dovuta al fatto che a essere colpite siano popolazioni già deboli e poco tutelate.

È, dunque, necessario, per comprendere la relazione tra l'ambiente e i movimenti di popolazione, analizzare caso per caso le ragioni che spingono a migrare, partendo dal presupposto che è spesso impossibile isolare i fattori di tipo ambientale dagli altri. È più opportuno, invece, comprendere in che modo le condizioni ambientali intervengano nel determinare la decisione, più o meno volontaria, presa a livello personale o familiare, di vivere altrove, rinunciando a stabilire se i migranti possono essere definiti o no migranti ambientali.

Non è un caso che a livello internazionale non esista una definizione ufficialmente riconosciuta di "migrante ambientale". La natura complessa del fenomeno e il suo sovrapporsi con altre circostanze previste dalla legge hanno reso finora impossibile un accordo sull'elaborazione di una definizione condivisa.

Tanto più che, sul piano del diritto internazionale, si rivendica che i profughi ambientali sono già formalmente tutelati in virtù dell'appartenenza ad altre categorie, quali quella di rifugiato o di IDP (*Internally Displaced Person*).

L'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni, ad ogni modo, ha fornito una "working definition", volutamente generale e omnicomprensiva. "I migranti ambientali sono quelle persone o gruppi di persone che, a causa di improvvisi o graduali cambiamenti nell'ambiente che influenzano negativamente le loro condizioni di vita, sono obbligati o scelgono di lasciare le proprie case temporaneamente o permanentemente, muovendosi all'interno del proprio paese o oltrepassando i confini nazionali".

In questa definizione, che mira a includere tutte le possibili accezioni del fenomeno in questione, si chiarisce, innanzitutto, come i migranti ambientali non si muovano necessariamente in risposta a eventi improvvisi e catastrofici, ma possano giungere alla decisione di lasciare il proprio luogo d'origine anche come conseguenza di cambiamenti graduali che hanno, a lungo andare, alterato le loro condizioni di vita. Inoltre, si enfatizza la possibilità che i migranti stabiliscano volontariamente, e non solo forzatamente, di spostarsi per ragioni ambientali. Si sottolinea, poi, che questi possono farlo per periodi più o meno estesi di tempo e, infine, che le migrazioni non si verificano necessariamente verso Stati diversi da quello d'origine, ma spesso anche alla volta di altri territori all'interno dello stesso paese d'appartenenza.

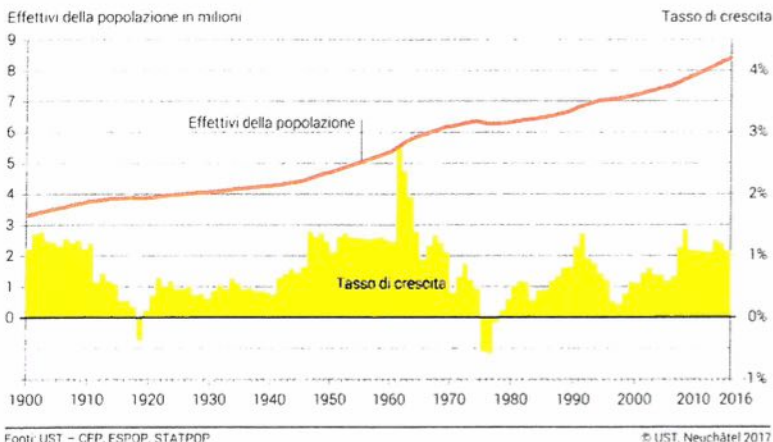
Una definizione più dettagliata, per quanto esclusivamente operativa e ancora una volta priva di valore legale, riguarda la fattispecie dei rifugiati ambientali, fatta risalire a El-Hinnawi *special rapporteur* dell'UNEP (United Nations Environment Programme), il quale, nel 1985, affermò che "i rifugiati ambientali sono coloro i quali sono costretti ad abbandonare, in modo provvisorio o permanente, il luogo in cui risiedono abitualmente, a causa di un marcato sconvolgimento ambientale (di origine naturale o antropica) che mette a rischio la loro esistenza e/o danneggia seriamente la loro qualità di vita. Con "sconvolgimento ambientale" si intende ogni cambiamento fisico, chimico e/o

biologico nell'ecosistema (o nelle risorse a disposizione) che rende questo temporaneamente o permanentemente inadeguato per sostenere la vita umana" (El-Hinnawi 1985).

L'impiego di una definizione di questo tipo è senza dubbio utile per comprendere quali sono le circostanze che caratterizzano i profughi ambientali. Tuttavia, è necessario ricordare che una categoria a se stante di "migrante ambientale" o di "rifugiato ambientale" non esiste nel diritto internazionale e non è, molto spesso, così ben delimitata come sembra. Le cause della migrazione, lo si ripete, sono, infatti, molteplici e i fattori ambientali, nella maggior parte dei casi, vanno ad aggiungersi a scenari già complessi di vulnerabilità e condizioni politiche e socio-economiche precarie, che determinano nel loro insieme i movimenti di popolazione.

## SVIZZERA: ALCUNE CIFRE DI RIFERIMENTO

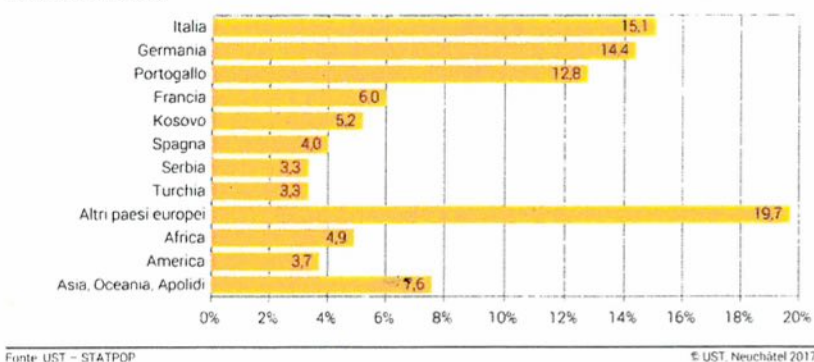
### Crescita ed effettivi della popolazione



### Popolazione residente permanente straniera, 2016

Al 31 dicembre

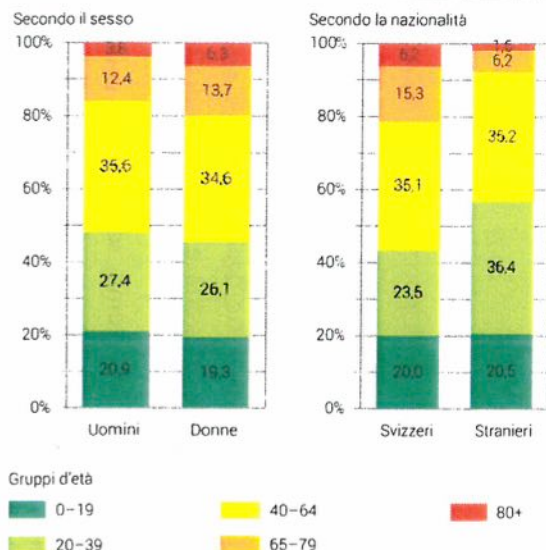
Secondo la nazionalità



- Alla fine del 2016 vivevano in Svizzera 2029 527 stranieri (nel 2015: 1 993 916). La popolazione residente permanente straniera è quindi cresciuta dell'1,8 per cento rispetto al 2015. Di questa, il 69 per cento era costituito da cittadini provenienti dagli Stati UE/AELS.
- Con l'immigrazione la popolazione è aumentata di 60 262 persone. Questo «saldo migratorio» si è ridotto del 15 per cento rispetto all'anno precedente poiché, come già nel 2015, è calata l'immigrazione e aumentata l'emigrazione. L'anno scorso sono immigrate in Svizzera 100 217 persone provenienti da Stati UE/AELS, mentre 58 042 cittadini UE/AELS hanno lasciato il Paese.
- Nel 2016 sono stati rilasciati 428 463 visti Schengen (nel 2015: 452 735), la maggior parte dei quali è stata emessa dalle rappresentanze svizzere in India (96 211), Cina (68 967), Tailandia (33 893) e Russia (24 131).
- Sono state naturalizzate 42 974 persone (nel 2015: 42 703), di cui 32 155 con procedura ordinaria e 10 688 con procedura agevolata, nonché 131 mediante reintegrazione. Al vertice della classifica dei Paesi d'origine si sono attestati Italia, Germania, Portogallo, Francia e Kosovo.
- 27 207 persone hanno presentato domanda d'asilo in Svizzera (nel 2015: 39 523). I principali Paesi d'origine dei richiedenti sono stati Eritrea, Afghanistan, Siria, Somalia, Sri Lanka e Iraq.
- La Segreteria di Stato della migrazione ha evaso 31 299 domande d'asilo (nel 2015: 28 118). Il numero delle procedure pendenti in prima istanza è diminuito da 29 805 a 27 711 domande.

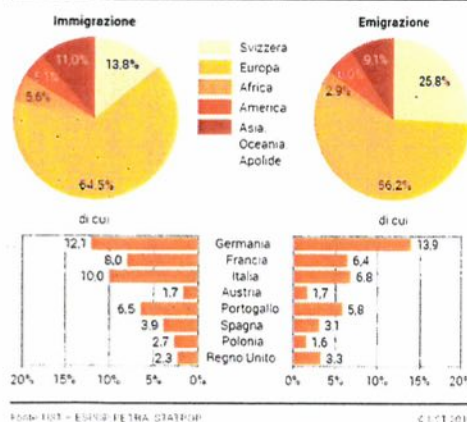
### Struttura della popolazione secondo l'età, 2016

Al 31 dicembre



### Immigrazione ed emigrazione secondo la nazionalità, 2015

G 8



Dati tratti da:

[www.bfs.admin.ch/bfs/it/home/statistiche/popolazione/effettivo-evoluzione.gnpdetail.2017-0283.html](http://www.bfs.admin.ch/bfs/it/home/statistiche/popolazione/effettivo-evoluzione.gnpdetail.2017-0283.html)

## Costi e benefici dell'immigrazione

### Intervista ad Etienne Piguet

Per Etienne Piguet il fenomeno migratorio non ha più segreti. Giovane professore di geografia delle mobilità, è autore di "L'immigration en Suisse", uno studio fondamentale sul tema. Etienne Piguet ha pubblicato un quadro chiaro, conciso e imparziale della politica svizzera in materia di immigrazione (*L'immigration en Suisse. 60 ans d'entrouverture*, PPUR, 2015).

#### Etienne Piguet, com'è nato il suo interesse per l'immigrazione?

Forse a causa della mia origine familiare. I miei genitori erano protestanti, molto impegnati in un movimento che allora si chiamava "Réarmement moral" ("Riarmo morale"), dove si frequentavano persone venute da tutto il mondo. Offrivano ospitalità a eritrei, a nigeriani, con i quali abbiamo dunque vissuto, da piccoli. In seguito ho lavorato alla Croce Rossa per guadagnare qualcosa mentre studiavo. Facevo parte degli "osservatori" che si assicuravano che le procedure in materia di diritto d'asilo venissero rispettate. In questa funzione ho assistito a oltre cento colloqui tra richiedenti l'asilo e funzionari dell'amministrazione. Quando poi conseguì il dottorato scelsi come soggetto di tesi: "La creazione di imprese da parte dei migranti", che era dunque un soggetto a cavallo tra l'economia e le scienze sociali su una questione alla quale sono sempre stato sensibile.

#### Qual è la sua analisi dei recenti risultati elettorali dell'UDC?

È il sintomo di una preoccupazione comprensibile di una grande parte della popolazione. Essa potrebbe peraltro esprimersi in maniera ben più forte, se si pensa alla velocità con cui il mondo cambia e fino a che punto il degrado sia più evidente dei progressi nella vita quotidiana. Vede questo barbone all'ingresso? Dieci anni fa non c'era. Tuttavia il barbone è una figura classica della letteratura del 19° e 20° secolo. Ma in Svizzera abbiamo avuto trent'anni di grandissima prosperità, una parentesi "magica" in cui la povertà non era più visibile. Oggi lo è di nuovo e le persone sono sconvolte. Il voto all'UDC non è necessariamente il segnale che la xenofobia sia in aumento, ma traduce piuttosto la volontà popolare di "riprendere il controllo", di avere più ordine e più sicurezza, di ritornare a ciò che si conosceva,

quando l'accantonaggio nelle strade era scarso o assente. Si può ovviamente deplorare la strumentalizzazione politica di queste paure, ma in fin dei conti sono reali e non illegittime. Non tutti gli elettori dell'UDC sono xenofobi, anche se vi sono xenofobi tra gli elettori dell'UDC.

#### In un contesto in cui i rifugiati si riversano alle frontiere dell'Europa nelle condizioni che conosciamo, qual è l'atteggiamento giusto da adottare?

La grande maggioranza della popolazione è ovviamente sensibile alle sofferenze dei profughi, "si vorrebbe certamente fare qualcosa", ma la paura di essere sopraffatti prevale.

#### Ci sono ragioni oggettive per aver paura?

Il contributo delle scienze sociali consiste nel ritornare a degli elementi fattuali. Spostamenti di popolazioni di portata analoga hanno già avuto luogo nel passato. Hanno finito per essere assorbiti senza dare origine a crisi gravi. Questo è un primo punto. Soprattutto, il movimento migratorio attuale si spiega in maniera relativamente chiara con delle crisi localizzate in Siria e in Iraq in particolare. Sappiamo perché le persone arrivano. Sappiamo anche che quando queste regioni avranno ritrovato la pace il flusso migratorio cesserà. L'Africa non è in procinto di riversarsi in Europa, né il Sud nel Nord. La maggioranza delle persone oggi in fuga non desidera altro che vivere in pace a casa propria. Aprire oggi le frontiere per permettere a coloro che fuggono dalla guerra di trovare rifugio sarebbe una misura ad hoc, che non significherebbe la libera circolazione generalizzata.

#### Abolire le frontiere non sarebbe una soluzione pratica?

No. Non possiamo chiudere ermeticamente le frontiere, è ovvio, ma non è corretto dedurne che siano inutili. Che lo si voglia o no, le frontiere restano una modalità di regolamentazione fondamentale. L'apertura totale potrebbe avere conseguenze problematiche in termini di spostamento di popolazioni e di mutamenti sociali che potrebbero rivelarsi molto complessi. Sono stato di recente nei Balcani; una parte delle richieste d'asilo proviene oggi da queste regioni, ma nella maggior parte dei casi non possono essere accettate. L'asilo va riservato alle persone che hanno timori fondati di persecuzione. Per via del numero dei candidati all'esilio, offrire accoglienza in modo ampio e indiscriminato metterebbe in pericolo la nostra stessa coesione sociale. Le persone che perorano l'apertura totale delle frontiere partono dal

principio che le nostre società sono molto solide. Se si è leggermente meno convinti della stabilità della coesione sociale, si diventa più prudenti riguardo all'apertura totale delle frontiere.

#### **La Germania è un esempio da seguire?**

Ammiro molto il coraggio politico di Angela Merkel. Ma si tratta di una sfida notevole che richiederà uno sforzo molto grande da parte della società tedesca. Le fornisco un dato. Puntiamo su 800.000 profughi. La maggior parte di loro non parla tedesco. Ciò vuol dire che bisogna trovare immediatamente 8.000 insegnanti di tedesco, ammettendo che ognuno di essi dia lezioni a 100 stranieri. Questo piccolo dato le dà un'idea dell'entità della sfida con cui è confrontata attualmente la Germania.

#### **Ne deriveranno anche dei benefici...**

Dei benefici, certamente, ma anche dei costi. I benefici dell'accoglienza degli stranieri sono di tre tipi: demografici, economici e sociali. Il beneficio demografico è ambiguo, perché non serve a nulla avere una società "giovane" se i giovani non hanno un impiego. Ma se ne trovano uno il beneficio economico è assodato. L'economia svizzera in particolare ha beneficiato di una forte crescita grazie alle competenze dei migranti, che siano in alto o in basso nella scala professionale. Una terzo tipo di beneficio, non trascurabile, è la diversità sociale, che è un fattore di creatività e di aumento della qualità di vita di una popolazione. I paesi chiusi non sono i più felici. Detto ciò, anche i costi economici e sociali legati all'integrazione sono reali. Se l'immigrazione si rivela vantaggiosa a lungo termine, a breve termine può essere costosa.

#### **Il bilancio è tuttavia "nel complesso positivo"?**

Ne sono persuaso, ma fare un bilancio puramente economico è insufficiente e illusorio. Se per esempio la Svizzera accettasse di accogliere, mettiamo, 10.000 siriani in più tra le persone più vulnerabili, ciò sarebbe economicamente molto caro, ma come calcolare il beneficio morale, per limitarci a questo aspetto? L'orgoglio di una nazione che cinquant'anni dopo potrebbe guardarsi indietro senza arrossire di vergogna? Non c'è soltanto il beneficio economico da tenere in considerazione, ma bisogna tenere conto anche dei costi sociali che potrebbero manifestarsi se l'integrazione non riuscisse.

#### **In che cosa consiste una politica migratoria giusta? Quando diventa discriminatoria?**

Giusta o no, una politica migratoria è discriminatoria per natura. Se apro la porta all'Unione europea, la chiudo all'albanese del Kosovo. È la struttura del nostro mondo con i suoi Stati nazione a richiederlo. Ma attenzione, se la discriminazione è legittima all'ingresso, diventa indifendibile a partire dal momento in cui lo straniero è stato accettato come residente a tutti gli effetti. Ha allora gli stessi diritti di tutti e ogni forma di discriminazione deve essere combattuta. Una buona politica d'immigrazione è una politica buona per il paese d'accoglienza, buona per il migrante, buona per il suo paese d'origine. Una politica d'apertura cessa quando la coesione sociale della nazione ospitante viene messa a rischio.

#### **Nel 2004 lei scriveva a proposito dei profughi: "Se alcune decine di migliaia di profughi arrivano sulle nostre coste, milioni di altri meritano ugualmente la nostra protezione".**

Sì, è la grande tragedia dell'asilo, questa selezione che deleghiamo alla geografia. Ma non si dovrebbe assolutamente dedurne che siccome non possiamo occuparci di coloro che non riescono a fuggire, non dobbiamo occuparci di coloro che arrivano.

#### **Per il futuro è fiducioso?**

Per quanto riguarda la migrazione economica si troveranno dei compromessi, non c'è motivo di preoccuparsi. Molto più allarmante è la migrazione umanitaria. La Germania non potrà continuare a accogliere tutti e c'è il grande rischio di abbandonare i profughi alle frontiere. Sarebbe una sconfitta enorme per gli ideali umanitari e europei. L'unica via d'uscita è una politica d'asilo comune in Europa e la risoluzione dei conflitti in corso. Non bisogna perdere la speranza: tutti i conflitti che generano esodi finiscono un giorno per trovare una soluzione pacifica, si pensi ai *boat-people* vietnamiti, al Libano degli anni Ottanta, senza bisogno di risalire all'Europa della metà del 20° secolo.